



ATTI DEL 101°
CONVEGNO
MISSIONARIO

della Diocesi
di Bergamo



SABATO
28 FEBBRAIO 2026



Confartigianato imprese
via Torretta - Bergamo

 **IL LAVORO** 
NOBILITA L'UOMO

Missione dignità nel lavoro

CRISTIANO RE

delegato vescovile

SAVINO PEZZOTTA

ex parlamentare, sindacalista

APPROFONDIMENTI

MASSIMO LONGHI

dir. Centro Studi Federmeccanica

LAURA VIGANÒ

Università degli Studi di Bergamo

ESPERIENZE E TESTIMONIANZE

TERESINA CAFFI

missionaria saveriana

ROSANGELA LAZZARI

missionaria laica in Thailandia

LIVIO CONTI

imprenditore

RICCARDO GIAVARINI

sacerdote e operatore sociale in Bolivia

CONCLUSIONI E SALUTI

ATTI

del 101°

convegno missionario diocesano

sabato 28 febbraio 2026



Confartigianato imprese - Bergamo



PROGETTO GRAFICO | Diego Colombo

STAMPA | Sprint24 srl

Supplemento in tiratura limitata della rivista "Il sassolino nella scarpa"

VIDEO DEL 101° CONVEGNO



Saluti iniziali

don Massimo Rizzi

direttore CMD Bergamo

Buongiorno a tutti, grazie per la vostra presenza.

Abbiamo ormai superato un secolo di vita: il convegno missionario diocesano celebra quest'anno la 101ª edizione. **"Missio dignitas"** era stato il titolo del convegno del 2023 e aveva aperto la strada a una graduale riflessione sulla possibilità di rileggere l'operato dei missionari nella chiave della dignità da riscoprire, ricomprendere, restituire a coloro a cui tante volte non è riconosciuta. In questa ottica si è riletta la finalità dell'azione missionaria e di quanti si impegnano nella promozione umana.

Nell'anno **2023** sono stati tracciati i contorni di alcune tematiche, **"Missio dignitas"** nella cultura, nel lavoro, nella salute, nella promozione umana e nella scuola, con il desiderio di riprendere ogni tema per un approfondimento. E così è stato.

Il convegno del **2024** ha concentrato i contributi formativi sul tema della "missione-dignità" nella **salute**.

Il **2025** ha voluto approfondire il tema della **cultura**. Nell'occasione del centenario, grazie anche alla collaborazione con l'Università di Bergamo, avevamo intersecato tante altre attenzioni (l'istruzione, la scuola, l'educazione) e avevamo aperto anche diversi fronti: il disequilibrio tra Nord e Sud del mondo, la promozione umana in relazione alla trasmissione della cultura e altri, almeno da parte nostra, ancora del tutto inesplorati, l'intelligenza artificiale, il disequilibrio nell'accesso alle fonti di informazione e di formazione...

Vogliamo quest'anno proseguire e concludere questa sorta di traccia dandoci l'obiettivo di prendere in considerazione il tema del **lavoro**: questo giustifica anche il luogo dove ci troviamo. Non c'è dignità senza salute, non c'è dignità senza istruzione, ma non c'è neanche dignità senza la possibilità di mettere a frutto i propri talenti per il bene della propria famiglia, della propria comunità e dell'intera comunità umana, contribuendo al progresso della società. Il lavoro assume forme diverse a seconda della cultura in cui prende corpo, ma non esiste nessun contesto in cui esso non necessiti di incessanti cure e attenzioni perché non si trasformi né in sfruttamento, né in parassitismo. Il diritto al lavoro è forse quello per cui, nella storia, più si sono combattute lotte dal basso e dove esse sono state portate a termine con successo. Lì le società sono considerate più evolute. Anche in queste però si vede oggi emergere l'incubo di nuove schiavitù e i diritti dei lavoratori, che parevano acquisiti una volta per tutte, sembrano non reggere di fronte agli scossoni economico-finanziari o anche ad alcune tendenze problematiche legate prima alla globalizzazione e ora alla sua crisi.

Di contro, nei paesi impoveriti il lavoro quali contorni assume? La Cooperazione internazionale, che vive anch'essa una piccola contrazione, come interviene in questi contesti per uno sviluppo locale sempre più virtuoso? E come l'azione missionaria, e quindi anche la nostra, nelle sue varie declinazioni, può favorire per l'uomo di ogni cultura i passi verso una giustizia sociale che si traduce anche in un lavoro dignitoso?

Iniziamo allora questo convegno innanzitutto con i saluti istituzionali, invito per questo il dottor Angelo Carrara, già presidente di Confartigianato Imprese Bergamo a portare il suo saluto e già lo ringrazio per l'ospitalità di quest'oggi.

dott. Angelo Carrara

consigliere Confartigianato Imprese - Bergamo

Grazie a voi, ben arrivati. Sono velocissimo perché sono ostacolo fra voi e questo interessante convegno. Ma solo due parole come "padrone di casa".

Mi ha colpito un vocabolo che è appena stato detto: *schiavitù*. Io seguo per Confartigianato un gruppo di lavoro sindacale e welfare e probabilmente è una mia mancanza: ho una grande paura di due nuove schiavitù che io vedo e spero che non arrivino: la possibilità di una schiavitù dall'intelligenza artificiale e una schiavitù dovuta al punto in cui siamo arrivati come società.

Noi abbiamo un grossissimo problema, che è l'entrata nel mondo del lavoro delle nuove generazioni. Dico una cosa cattiva: credo che la nostra generazione abbia rovinato i nostri ragazzi, il lavoro non è più qualcosa che, con tutti i limiti, nobilita e mobilita, ma sembra che sia diventato un "di cui".

Non ho intenzione di mettere altri problemi sul tavolo, ma mi sembrava l'occasione giusta per lanciare un allarme perché fra pochi anni avremo grossissimi problemi, ma siccome qui ci sono persone molto più competenti, lascio a loro l'approfondimento e, detto questo, seguirò con interesse questo evento, augurando a tutti un buon lavoro.

Grazie

mons. Michelangelo Finazzi*vicario episcopale per i laici e la pastorale - Diocesi di Bergamo*

Porgo a tutti voi i miei saluti e quelli del vescovo Francesco, che diventano una bella soddisfazione nel vedere che la sua riforma, cioè quella di riuscire a collegare il vangelo alla vita, la pastorale al territorio, la fede con le cose concrete che vivono tutti, in questi convegni che stanno intrecciando il lavoro, l'educazione, la salute, si esprime molto bene.

Come fai ad annunciare il vangelo se non tieni conto delle persone che hai davanti, dei problemi che vivono, delle situazioni che stanno cercando di costruire, di superare? Ma come fai anche ad affrontare questi problemi senza essere illuminato dal vangelo, se sei un cristiano? Le due cose insieme. Questi convegni credo che stiano dicendo molto bene questa attenzione a cui da qualche anno ormai, con le Comunità Ecclesiali Territoriali, il Vescovo ci invita.

Approfitto per dire grazie al dottor Angelo Carrara, che non è un ostacolo per il convegno, ma come Confartigianato, siete la possibilità di farlo, quindi grazie davvero per la vostra ospitalità gentilissima, che dice anche di una collaborazione non solo di oggi. Don Cristiano la incarna un po' per noi seguendo la Terra esistenziale della "vita sociale e mondialità", ed è bello che si cammini e si lavori sempre insieme.

Grazie anche a tutti i relatori anche da parte del Vescovo e a tutti voi che siete qui. È bello il giochino "nobilita-mobilita", vero? Che il lavoro mobilita è un'evidenza, che nobilita è una carenza, perché purtroppo ci accorgiamo che – sia dal punto di partenza, sia per quello a cui si arriva – questa mobilitazione non sempre porta a una nobilitazione. E non aggiungo altre parole su questo, perché il rischio di dire stupidaggini davanti a esperti di questo calibro è realmente molto alto.

Cito un nome, Ivan, per me è un carissimo amico, ha 28 anni, mi si avvi-

cina in cattedrale. Cosa mi chiede secondo voi? Non dite quello che ho pensato anch'io: «Mi dai qualcosa?». Invece mi dice: «Mi fai la cresima?». Ma che bello! Inizia un bellissimo cammino di preparazione alla sua cresima, dove lui insegna a me tantissime cose della sua fede, mi fa sentire l'omelia che sua nonna dal suo paese gli manda, la nonna spiega il vangelo a tutti i nipoti, quindi anche a lui che è qui adesso. Inizia un cammino bellissimo che poi porta a fare altri amici e socializzazione nella comunità, uno di loro gli offre un lavoro, poi cerchiamo la casa e la troviamo in Battaina, dove c'è un progetto molto bello che parte con il Patronato.

Non so se sto rendendo l'idea, siamo partiti dalla cresima, dove siamo arrivati? Queste cose devono intrecciarsi perché chi si mobilita possa anche nobilitarsi. Ce la metteremo tutta, anche questo convegno credo che ci potrà aiutare a fare un passettino avanti.

Grazie di cuore.



Il "lavoro buono"

a partire dalla Dottrina Sociale della Chiesa

don Cristiano Re

delegato vescovile per la Terra Esistenziale "Vita sociale e Mondialità"

Bentrovati a tutti e a tutte.

Grazie a chi ha organizzato e introdotto questo convegno.

Sono molto contento di accodarmi alle parole di don Michelangelo: per ricomprendere in modo nuovo le cose importanti di sempre a volte basta solo permettere a persone che vengono da contesti diversi (e hanno competenze diverse dalle nostre) di dircele con le loro parole. Qui nel convegno missionario parlano un sindacalista, una professoressa dell'università, un esperto di Confindustria. Parlano di missionarietà a partire dallo sguardo del lavoro. Non solo una persona mi ha chiesto: «Ma state facendo il convegno missionario o quello della pastorale sociale del lavoro?». Stiamo facendo un convegno che parla del desiderio profondo di fedeltà al vangelo nell'essere Chiesa missionaria. Quindi voi che siete soprattutto dei gruppi missionari delle parrocchie non siete estranei a quello che stiamo facendo oggi.

Poi voi andrete avanti soprattutto a sostenere i missionari, il Centro missionario, a mantenere alta la sensibilità, l'educazione nelle parrocchie sul tema della missionarietà, ma con uno sguardo intelligente, aperto, che capisce che il vangelo deve entrare in questi mondi vitali di cui parlava

don Michelangelo poco fa. Lo ripetiamo col desiderio che questo diventi davvero un percorso serio, convinto, concreto della nostra Chiesa.

Massimo Longhi, tra l'altro, ha fatto parte anche del percorso della C.E.T. della città; Laura Viganò appartiene a tanti mondi della Chiesa di Bergamo; Savino Pezzotta anche e, non da ultimo, ha partecipato del gruppo di *Pax Christi* Bergamo e quindi grazie che ci date sguardi sulla missionarietà della Chiesa a partire da quello che siete voi.

Faccio solo un'introduzione per contestualizzare ulteriormente quei contenuti che loro ci porteranno. Sui temi più vicini alla nostra sensibilità cattolica tutto sommato tra di noi ci capiamo bene tutti, sui contesti un po' più tradizionali, un po' più vicini alla nostra sensibilità, ci siamo: viviamo la spiritualità, celebriamo decentemente, magari siamo attenti agli ultimi, alle fragilità, con le Caritas parrocchiali, ecc. Abbiamo tantissime attività nelle nostre parrocchie legate all'annuncio, alla catechesi, ecc. Poi sì, sappiamo che gli altri mondi c'entrano con tutto questo, ma sentiamo che sono cose un po' più tecniche, da magistero, da documenti ed esortazioni e ci diciamo: «Noi occupiamoci delle nostre cose, poi la Chiesa si pronuncia anche sulla politica, sul lavoro, sull'ambiente, ma quelle robe lì insomma non sono proprio di tutti». Non è vero.

La Chiesa inizia a preoccuparsi di quei mondi vitali legati ai temi della politica, del lavoro, dell'economia, dei soldi, dell'ambiente e tanto altro, ufficialmente dal 1881, con Leone XIII che ha scritto un'enciclica sul mondo del lavoro parlando appunto dei problemi del proletariato e si dice che è da lì in poi che la Chiesa inizia a mettere a sistema queste tematiche. In realtà non è vero. Vogliamo parlare dell'organizzazione socio-economica del lavoro legata all'esperienza dei monaci benedettini che organizzano dei territori interi a partire dal lavoro, dalla redistribuzione dell'agricoltura, dalla contabilità, ecc? Vogliamo parlare – visto che siamo nell'ottocentesimo della morte di san Francesco – dell'economia francescana? La Chiesa da sempre ha a che fare con questi temi e sarebbe bellissimo fare una carrellata sui tantissimi documenti che dal 1881 fino ad oggi la Chiesa

ci consegna. Ve ne cito solo alcuni che voi già avete sentito: la *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII di che cosa parla? Anche di questi temi. La *Populorum progressio* di Paolo VI, la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI... E poi questa stagione fantastica di papa Francesco dove questi temi, che forse rischiavano di essere questioni di tecnici apicali, politici, entrano invece nella vita più quotidiana perché li ha rimessi al centro e li ha ridetti in modo che tutti quanti si sentissero molto coinvolti. E allora dovremmo citare: la *Evangelii Gaudium*, la *Laudato si'*, la *Fratelli tutti*, la *Querida Amazonia* – un'enciclica molto bella che ha a che fare anche col tema della missionarietà – fino ad arrivare a papa Leone XIV, che scrive, il 4 ottobre 2025, la *Dilexi te*, che parla dei poveri e di come noi ci rapportiamo ad essi sotto tanti aspetti.

Vorrei che teneste sempre presente il paradigma dell'ecologia integrale, che deve essere una lente attraverso la quale noi guardiamo tutto e che è anche il principale motivo per cui al convegno missionario parliamo di lavoro e gli anni scorsi di salute, di scuola, di cultura, ecc. È la scoperta dell'acqua calda. Ci voleva papa Francesco per dire che esiste l'ecologia integrale? No, però noi ce n'eravamo persino dimenticati. E l'acqua calda è questa: che tutto è connesso. Non posso immaginare di risolvere una crisi, la crisi ambientale ad esempio, se non con uno sguardo che sa tenere assieme anche tutto il resto, perché tutto è legato profondamente. Allora o tento di fare un discorso di sistema, che tiene assieme sguardi, interventi e competenze diverse oppure non risolvo niente, metto una pezza qui e una lì e, come dice il vangelo, rovino tutto quanto. Oltre al danno, la beffa.

E allora, quando parliamo di missioni e di cooperazione internazionale, possiamo evitare di parlare di politica? No, ma proprio no. Possiamo evitare di parlare di economia, di lavoro, di giustizia sociale, di tutti quegli aspetti che hanno a che fare con la vita delle persone. No! E voi direte: «Ma io come faccio a preoccuparmi di tutto?». Non bisogna saper tutto, bisogna che ciascuno metta le sue competenze insieme a quelle degli

altri, per cui io non devo saper tutto. Io sono un sindacalista e non sono neanche un professore dell'università e neanche un esperto di lavoro a livello di artigianato. Se i problemi li ragioniamo assieme, allora sì che le competenze diventano capaci di una risposta articolata ed efficace.

Ci ritroviamo – lo diceva prima anche don Michelangelo – in una riforma della Chiesa di Bergamo che rimette al centro la vita delle persone e lo fa attraverso le “Terre esistenziali”, quindi anche noi tentiamo di tenere la nostra “vita sociale mondialità” ben impastata con tutto il resto. E allora ecco due o tre aspetti su come la dottrina sociale parla del lavoro. C'è un documento ufficiale della Chiesa che si chiama “*Compendio della dottrina sociale*”, è una raccolta di centinaia di pagine, il cui sesto capitolo parla del lavoro e, per farvi intendere in che modo la Chiesa guarda al mondo del lavoro, ve ne leggo solo i titoli:

- il lavoro umano (sottotitolo: “La dignità del lavoro”),
- il diritto al lavoro,
- i diritti dei lavoratori,
- solidarietà tra i lavoratori,
- la transizione del mondo del lavoro.

La Chiesa sul tema del lavoro si pronuncia in questi termini. Abbiamo da dire qualcosa anche al sindacato? Sì. E il sindacato ha da dire qualcosa alla Chiesa? Sì. Abbiamo da dire qualcosa al mondo dell'impresa o a quello dell'economia? Sì, c'è già dentro tutto.

Alcuni aspetti che ulteriormente emergono da questi grandi temi. Anzi-tutto che il lavoro è e rimane un'esperienza umana fondamentale che coinvolge tutta la persona e tutta la comunità. Perché una persona va (o è andata) a lavorare nella sua vita? Per vivere con dignità per realizzare sé stessa, per crescere, per dar vita a una famiglia, per far crescere i figli, per contribuire allo sviluppo della propria comunità... Credo che più o meno su queste cose ci ritroviamo, che questo sia ciò che dovremmo insegnare ai nostri ragazzi quando parliamo di lavoro, giusto? Non «Vai a lavorare, metti via i soldi e poi quando torni a casa dal lavoro o il sabato, la

domenica vivi». No. Perché, volente o nolente tu al lavoro ci passerai 40 - 45 degli anni migliori della tua vita, otto, nove, dieci ore al giorno. Puoi considerare questa come una cosa collaterale che ti serve semplicemente per raccogliere soldi per poter vivere poi le ore che ti restano? No: o il lavoro ha a che fare con un'esperienza umana fondamentale, oppure può diventare un'altra cosa. E allora, senza togliere niente a tutto il resto, proprio per la sua consistenza il tema del lavoro umano è un luogo di sintesi della vita, dove stanno assieme la realizzazione di sé, la fatica, il contratto, il dono, l'individualità, la collettività, la ferialità, la festa. Queste sono tutte cose che convivono dentro al mondo del lavoro. Il lavoro richiede passione, creatività, vitalità, energia, senso di responsabilità, sacrificio, fatica, alcune volte anche devozione, perché, dentro le nostre imprese, le nostre botteghe, gli studi professionali, gli uffici pubblici, noi lo sappiamo che la differenza non la fanno la struttura o il sistema, la differenza la fanno le persone. Quindi possiamo investire tantissimo sul capire come far funzionare meglio le cose, come dotarle, come strumentarle, ma sono le persone che fanno la differenza.

Resto sempre molto perplesso anche oggi quando in tanti contesti senza cattiveria (però bisogna pensarci un po') si parla di "manodopera". Meglio parlare di "persone che lavorano", non di manodopera, che semplicemente mi identifica come "uno che fa delle cose". Io non sono mai solo uno che "fa cose", sono una persona con la sua vita, con la sua storia, coi suoi desideri, con le sue fatiche. E allora questa cosa diciamocela guardandoci da vicino e anche guardando un po' più in là, guardando che prezzo ha, nel mondo e nel lavoro delle persone, il nostro stile di vita, il nostro modo di consumare, il nostro modo di spendere. Che effetto ha questa cosa sulla vita delle persone, vicino o lontano da noi? Per fare un esempio di attualità: stasera non ho voglia di cucinare e chiamo un bel *Deliveroo* per portarmi a casa crudité di pesce per cui spendo 45 €. Ma io mi chiedo quello che me le ha portate cosa mangia, cosa fa, quanti chilometri ha fatto, quanto viene pagato? Adesso stiamo finendo la stagione delle arance tarocco in Calabria. Chi le raccoglie perché io abbia lo

sconto del 50% oggi pomeriggio quando vado a fare la spesa? Che lavoro è quello lì? E ancora, il fatto che io possa permettermi tanta tecnologia, tante cose, che cosa fa capitare nel mondo, anche a livello di conflitti, di guerre, di pace? Non so se sentite parlare ultimamente della questione delle terre rare, che poi arrivano in tasca anche a noi. Ecco, tutte queste dimensioni ci invitano a una riflessione profonda, perché il lavoro non è mai una questione semplicemente tecnica o semplicemente sindacale-contrattuale oppure solo legata a una capacità imprenditoriale. È tutto questo insieme e poi questo soprattutto ha a che fare con la vita delle persone e quindi interrogarci oggi al convegno missionario su questo tema è interrogarci sulla vita delle persone, che è ciò che ci sta a cuore.

Allora il lavoro è degno perché la persona è degna e il lavoro deve essere uno strumento di dignità perché rende degne le persone che lavorano. Mi vien da fare una battuta rispetto alla preoccupazione che anche Angelo ha rispetto ai giovani e che io condivido: sarebbe bello fare una chiacchierata con i nostri giovani per chiedere a loro come vedono il lavoro rispetto alla loro dignità, alla loro crescita, al loro futuro, alla loro realizzazione, al posto che hanno loro nel mondo. Sarebbe interessantissimo, perché forse non risponderemmo semplicemente «non han voglia di far niente» (come direbbero al mio paese, «i g'a mia òia 'ffanne»), forse ci sono dietro anche altri pensieri, che magari noi adulti non siamo stati proprio così capaci di trasmettere. Quindi, per riprendere alcune affermazioni molto amate da papa Francesco, ci immaginiamo che il lavoro debba essere libero da piccole grandi schiavitù, dall'illegalità, dallo sfruttamento, debba essere creativo, occasione per dare il meglio di sé, debba essere partecipativo, nella consapevolezza che non c'è una economia che prescinde dal contributo di ogni persona umana. Deve infine essere solidale, perché capace di non dimenticare che relazioni di reciproco riconoscimento di alleanza tra soggetti ci sono dentro il lavoro.

Savino Pezzotta ci aiuterà ora a entrare nella concretezza di queste cose.

"Lavoro: nobiltà e mobilità dell'uomo"

Savino Pezzotta

sindacalista ed ex parlamentare



1. INTRODUZIONE: IL LAVORO VISTO DA UN CENTRO MISSIONARIO

Ci sono due questioni che mi rendono molto gradito e per molti versi interrogano la mia partecipazione a questo incontro:

- La prima è stata generata dallo stupore e dal cercare di capire il perché nella titolazione del convegno la "M" si sovrapponeva alla "N" di nobiltà rendendo equivalente il termine nobiltà a quello di mobilità e sarà quello che cercherò di fare con questo mio intervento.
- La seconda che dovevo parlare di lavoro al centro missionario e questo significa che mi si chiedeva parlare dell'uomo nella sua interezza. Al centro missionario non si può parlare e di discutere di lavoro come lo si può fare al sindacato o in un dibattito politico e economico. Qui parlare e discutere di lavoro ti obbliga a non concentrarti su contratti o salari ma a collocare la questione del lavoro nella **vita concreta**, nel definire cosa significa **dignità, relazione e futuro**. E soprattutto a modificare lo sguardo partendo da Bergamo e allargarlo al mondo.

Siamo in un luogo che ci obbliga ad osservare la questione del lavoro partendo dal basso, dalle periferie, dai margini e ampliare lo sguardo sul mondo.

È dove per la nostra comunità cristiana s'incrociano le storie dei lavoratori migranti, dei contadini africani, delle donne latinoamericane, dei giovani asiatici, dell'incontro tra culture religioni e civiltà diverse.

2. IL LAVORO COME DIGNITÀ, MOBILITÀ, NOBILITAZIONE DELL'UMANO

Ci hanno insegnato da bambini che il lavoro nobilita l'uomo ed era una mistificazione che serviva per consolidare i poteri perché nella verità è come la persona si avvicina al lavoro che lo nobilita, intendo dire che lo sfruttamento, la mancanza di tutele, il non rispetto della dignità, le forme di autosfruttamento e di alienazione volontaria degradano chi lavora e il lavoro stesso e non gli permettono di **partecipare alla costruzione del mondo**.

Sono convinto che oggi il lavoro è degradato e che le ferite alla dignità del lavoro siano molte

2.1. Dati ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro, ONU)

Secondo il rapporto ILO *World Employment and Social Outlook: Trends 2024*:

- La disoccupazione globale è prevista in aumento, le turbolenze, le guerre, la dimensione finanziaria dell'economia attuale, l'eccessiva automatizzazione dei processi produttivi accrescono la riduzione dell'occupazione.
- La ripresa post-pandemica è **"incompleta e profondamente asimmetrica"**: alcuni Paesi hanno recuperato, altri sono rimasti indietro.
- Una parte enorme della forza lavoro mondiale rimane **nell'informalità**, senza tutele e senza protezioni sociali.
- L'inflazione ha eroso i salari reali, aggravando la povertà lavorativa.
- Le disuguaglianze tra Paesi ricchi e poveri restano profonde.

Questi dati non sono numeri: sono volti, persone.

Sono le donne che lavorano nei mercati informali africani, i giovani intrappolati nella *gig economy* asiatica (l'economia basata sul lavoro a chiamata e a tutele ridotte, *NDR*), i contadini latinoamericani che vivono senza protezioni sociali.

2.2. La missione come custode della dignità del lavoro

Le missioni, in tutto il mondo, testimoniano che il lavoro può essere **liberazione**. Lo fanno attraverso scuole professionali, cooperative agricole, laboratori artigiani, percorsi di *empowerment* femminile, microcredito.

La missione non esporta modelli: **co-costruisce** lavoro dignitoso con le comunità.

3. IL LAVORO COME MOBILITÀ: GEOGRAFICA, SOCIALE, CULTURALE

Il lavoro è movimento.

Secondo l'ILO, i lavoratori migranti nel mondo sono ormai oltre **169 milioni**. Il lavoro è oggi uno dei principali motori delle migrazioni globali.

Mobilità geografica

Milioni di persone si spostano per cercare un lavoro che permetta loro di vivere. Ma la mobilità può trasformarsi in vulnerabilità: sfruttamento, caporalato, assenza di tutele.

Mobilità sociale

Il lavoro può essere un ascensore sociale — oppure una trappola.

Le missioni lo sanno: l'istruzione e la formazione professionale sono strumenti potentissimi di emancipazione.

Mobilità culturale

Il lavoro è anche incontro tra culture: tecniche, saperi, tradizioni.

Le missioni sono laboratori di **ibridazione positiva**, dove si costruiscono modelli nuovi, condivisi.

4. IL LAVORO OGGI: UN LAVORO CHE È CAMBIATO RADICALMENTE

Qui sta forse la trasformazione più profonda del nostro tempo.

Il lavoro non è scomparso. **Si è trasformato e ha finito, più che per liberare, per colonizzare l'esistenza.**

Non è più confinato in un luogo, in un orario, in un contratto. È diventato **frammentato, intermittente, mobile**, spesso senza confini chiari. Il lavoro entra nelle case, invade il tempo, si mescola alla vita. La pandemia ha accelerato un processo già in corso: milioni di persone lavorano da casa, in remoto, in ibrido, in piattaforma. Il confine tra lavoro e vita si è assottigliato fino quasi a scomparire. Sono convinto che la contrazione della natalità derivi in buona parte dalle forme di eccessiva precarietà e dall'intermittenza su cui si stanno organizzando diverse forme di lavoro. La stabilità e la continuità temporale del lavoro favoriscono invece la natalità e la stabilità delle relazioni. Non sto auspicando il posto fisso, anche se non lo considero una distorsione, ma che sia arrivato il tempo che si ragioni e si trovino rimedi alla flessibilità eccessiva. Abbiamo fatto tante leggi su come flessibilizzare il lavoro, poco o nulla abbiamo fatto per considerare e governare le conseguenze indirette e i disagi e le fratture sociali di queste "modernizzazioni".

E proprio perché il lavoro è ovunque, **fa fatica a essere riconosciuto come lavoro.**

Quando il lavoro non ha un luogo, non ha un orario, non ha un padrone visibile, diventa più difficile rivendicare diritti, tutele, protezioni. È lavoro cognitivo, relazionale, digitale: un lavoro che si fa con la mente, con le emozioni, con la connessione permanente.

L'ILO lo segnala chiaramente: la crescita del lavoro informale, del lavoro autonomo non protetto, del lavoro su piattaforma e della *gig economy* sta creando **milioni di lavoratori senza riconoscimento e senza diritti**. Il paradosso è evidente: **mai come oggi si è lavorato tanto, e mai come oggi il lavoro rischia di non essere riconosciuto come tale.**

IL LAVORO BERGAMASCO: DIGNITÀ, FATICA, TRASFORMAZIONE

Parlare di lavoro a Bergamo significa parlare di una terra che ha costruito la propria identità sulla laboriosità, sull'ingegno, sulla solidarietà comunitaria.

Le fragilità del lavoro a Bergamo: un territorio che lavora

Bergamo rappresenta uno dei poli economici più vitali del Nord Italia. La provincia si distingue per un tasso di occupazione tra i più alti del Paese, sostenuto da una rete di piccole e medie imprese e artigiani tra le più dense d'Europa. La tradizione cooperativa è profondamente radicata, e il tessuto produttivo locale ha dimostrato una notevole capacità di innovazione, riuscendo a coniugare tradizione e modernità. Qui, il lavoro non è solo un mezzo di sostentamento: è identità, è appartenenza, è il marchio del "bergamasco" nel mondo.

Tuttavia, anche in questo contesto produttivo dinamico, emergono fragilità che meritano attenzione. Tra le più evidenti c'è la precarietà giovanile, una condizione che rischia di allontanare le nuove generazioni dal lavoro stabile e dalla continuità professionale. A ciò si aggiungono le difficoltà che incontrano gli autonomi e le microimprese, spesso esposti a rischi economici e carenze normative, così come la crisi di alcuni settori tradizionali che faticano a stare al passo con la globalizzazione e la pressione competitiva internazionale. La mancanza di manodopera qualificata rappresenta un ulteriore nodo critico, capace di frenare la crescita di molte realtà locali.

In questo scenario, il contributo del lavoro autonomo e artigiano bergamasco si rivela fondamentale. Esso va oltre la mera produzione di reddito: è espressione di creatività, veicolo di trasmissione di saperi, radicamento territoriale e responsabilità comunitaria. Gli artigiani e i professionisti locali creano relazioni di fiducia e continuità generazionale, elementi difficilmente quantificabili in termini di fatturato ma essenziali per il tessuto sociale ed economico della provincia.

La sfida più urgente riguarda i giovani: garantire loro opportunità di inse-

rimento stabili e formative, favorire percorsi di accompagnamento nelle microimprese e negli studi autonomi, valorizzando il capitale di competenze e creatività che essi portano. Solo così Bergamo potrà continuare a essere un territorio che lavora, innovando senza perdere la propria identità e le proprie radici.

Il Centro missionario come ponte tra lavoro globale e lavoro locale

In un mondo sempre più interconnesso, le dinamiche del lavoro non si limitano più ai confini nazionali. La sfida oggi consiste nel comprendere come il lavoro dignitoso e le condizioni di sfruttamento nei Paesi del Sud del mondo abbiano ricadute dirette anche sulle nostre comunità locali. In questo contesto, il Centro missionario può assumere un ruolo strategico, diventando un ponte tra lavoro globale e lavoro locale, con funzioni educative, di collegamento e di mobilitazione.

Educare: raccontare il lavoro con consapevolezza

Il primo passo consiste nell'educazione. Il Centro missionario può portare nelle parrocchie, nelle scuole e nei gruppi giovanili storie reali di lavoro dignitoso e indegno. Attraverso dati aggiornati, come quelli forniti dall'ILO, e testimonianze dirette dalle missioni, diventa possibile far emergere le contraddizioni e le sfide del mondo del lavoro globale. Raccontare queste esperienze non è solo informare: significa stimolare la riflessione etica, favorire il senso di responsabilità sociale e sensibilizzare su come le scelte quotidiane dei consumatori influenzino la vita di migliaia di lavoratori in altre parti del mondo.

Collegare: creare reti tra Nord e Sud

Il secondo ambito di azione è quello della connessione. Il Centro missionario può facilitare rapporti concreti tra cooperative del Sud del mondo e cooperative locali bergamasche, tra artigiani africani o latinoamericani e artigiani locali, e tra scuole professionali missionarie e Centri di Formazione Professionale bergamaschi. Questi collegamenti favoriscono scambi di competenze, valorizzano le produzioni locali e internazionali e creano

reti solidali capaci di generare opportunità concrete di lavoro dignitoso. L'obiettivo non è solo l'interscambio economico, ma anche la costruzione di legami umani, culturali e professionali che rafforzano la consapevolezza globale della comunità locale.

Mobilitare: promuovere azioni concrete

Il terzo livello è la mobilitazione. Il Centro missionario può promuovere campagne a favore del lavoro dignitoso, sostenere progetti di formazione professionale nei Paesi partner e incentivare filiere etiche e pratiche di commercio equo. Attraverso la creazione di reti di solidarietà tra lavoratori locali e internazionali, diventa possibile costruire un terreno comune di responsabilità condivisa, trasformando la sensibilizzazione in azioni concrete che generano impatti tangibili.

Un osservatorio e un motore di coscienza sociale

Oltre a queste funzioni operative, il Centro missionario può diventare un osservatorio permanente sulle condizioni di lavoro nei Paesi partner. Monitorare le realtà locali, raccogliere dati e testimonianze e analizzare le dinamiche del lavoro globale consente di alimentare una coscienza sociale diffusa nel territorio. In questo modo, il Centro non è solo un punto di supporto per le missioni, ma diventa un vero e proprio motore culturale e sociale, capace di influenzare politiche, scelte educative e comportamenti etici a livello locale.

Attraverso educazione, collegamento e mobilitazione, il Centro missionario può trasformarsi in un ponte dinamico tra mondo globale e comunità locale, promuovendo lavoro dignitoso, giustizia sociale e solidarietà internazionale. Il suo ruolo va ben oltre la semplice assistenza: diventa strumento di consapevolezza, piattaforma di relazioni e motore di azione concreta, capace di incidere positivamente sulle vite dei lavoratori in tutto il mondo e sulle coscienze delle comunità locali.

Conclusione: un appello alla responsabilità globale

Il lavoro nobilita l'uomo quando gli permette di **alzarsi**, di costruire, di partecipare. Ma il lavoro umilia l'uomo quando lo rende invisibile, sfruttato, scartato.

La missione ci ricorda che la dignità del lavoro non è un lusso: è un diritto universale è parte dell'umano e della sua inalienabile libertà. Si tratta ora di guardare il lavoro con gli occhi del mondo. Di agire localmente con responsabilità e solidarietà globale.

E facciamo del nostro territorio — e del Centro missionario — un luogo dove il lavoro non sia solo fatica, ma convivialità, incontro e comunicazione tra diversi, tra culture, religioni, persone contente di incontrarsi, di intrecciarsi in una **promessa di futuro**.

Testo inviato dal relatore



Cosa sta succedendo a livello mondiale?

dott. Massimo Longhi

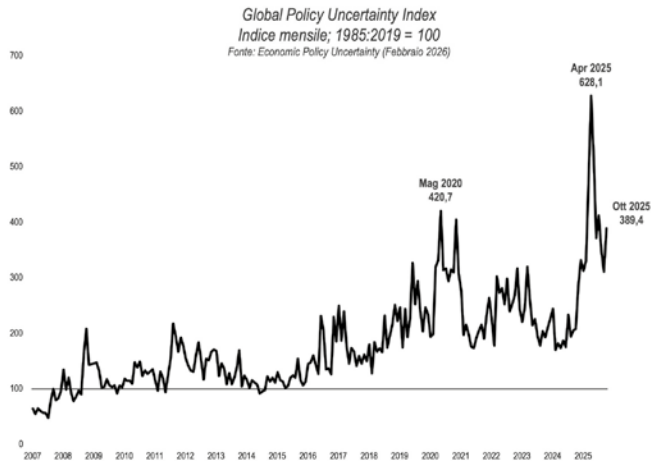
Centro Studi Federmeccanica

Buonasera a tutti grazie per l'invito. Vi chiedo come premessa di leggere questo titolo e di guardare con benevolenza a me che devo svolgere questo compito.

Perché è una domanda che fa tremare i polsi, a maggior ragione anche solo leggendo il giornale stamattina, trovare delle risposte è complicato, anche perché non sono un esperto di economia internazionale, sono un economista applicato, non un accademico, e inoltre mi sono sempre occupato di dinamiche nazionali. Quindi esco dal mio ambito di competenza e provo a dirvi quello che vedo io.

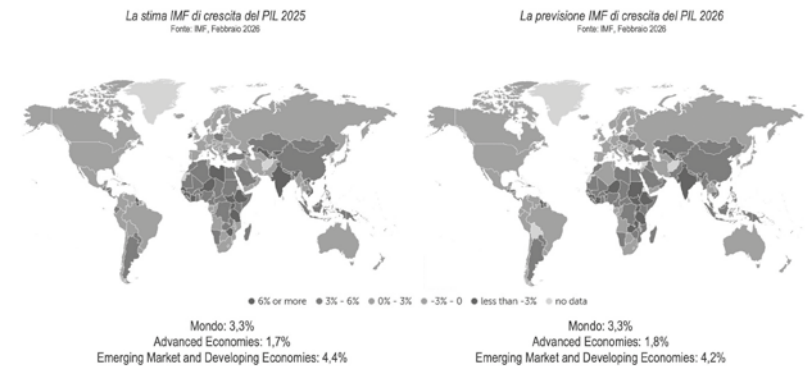
Faccio un percorso in otto punti, partendo da alcuni dati di contesto, parlo di quantità e poi di qualità del lavoro, di alcune considerazioni sulle disuguaglianze tra Paesi e chiudo con due considerazioni sulla produttività e su come sono articolate le economie in giro per il mondo, in particolare il ruolo del commercio e con il punto sul peso delle politiche nazionali.

Parto da un dato di contesto e un'affermazione provocatoria: l'incertezza è la chiave interpretativa dei nostri tempi. Per chi si occupa di economia questo è sempre più evidente, ci sono diversi indicatori che sono stati sviluppati negli anni per cercare di rappresentare sinteticamente l'incertezza, cosa difficile.



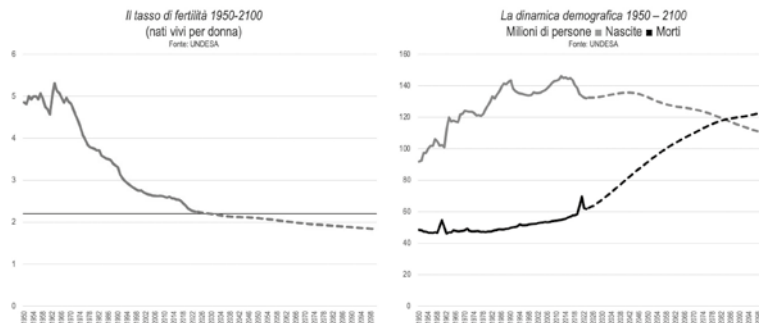
Questo è uno dei tanti indicatori che misura come l'incertezza viene percepita e raccontata dai media a livello globale: qui vedete una linea continua sotto al valore cento che è la media sul lungo periodo dal 1985 al 2019, per trent'anni eravamo lì sotto, poi vedete che negli ultimi anni questa curva si muove verso l'alto e ci sono tutta una serie di passaggi: nel 2016 la Brexit, nel maggio 2020 la pandemia, poi la guerra in Ucraina, nell'aprile del 2025 quel picco altissimo è quando Trump annuncia un cambiamento nell'ordine economico internazionale e poi vedete una discesa verso il basso. Non ci sono ancora i dati ultimi, qui arriviamo a ottobre, ma se li avessimo fino a gennaio son sicuro che qui avremmo una risalita. Perché è la chiave per capire i nostri tempi? Perché questo indicatore aveva una certa media e poi nel tempo si è alzata, c'è sempre più incertezza e le oscillazioni sono sempre più marcate e pronunciate. Perché succede questo? Lo sappiamo: le guerre, le politiche commerciali, le evoluzioni tecnologiche, il rischio ambientale, ognuno ha le sue chiavi di lettura. E perché è un problema per il lavoro, per l'economia? Perché più aumenta l'incertezza più le imprese annullano o rinviando gli investimenti (nel proprio Paese e all'estero), riducono o rinviando le assun-

zioni, i consumatori rinviando o riducono le decisioni di spesa e di consumo, cioè risparmiano. Anche le condizioni del credito cambiano, diventa più difficile avere prestiti e finanziamenti, aumenta l'insicurezza anche da questo punto di vista e complessivamente la domanda aggregata diminuisce. Eppure malgrado questi picchi di incertezza, i sistemi economici stanno dimostrando resilienza: questa è la rappresentazione grafica di come cresce il PIL a livello mondiale.



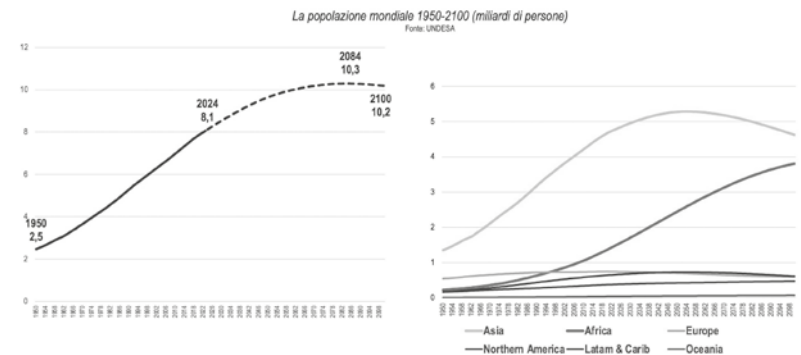
Ci sono tutti i colori: più la tonalità è scura, migliore è il dato. A la sinistra vedete la chiusura del 2025 e a destra la stima del 2026. Come nella *Settimana enigmistica* vi sfido a trovare differenze: si vede una grande stabilità, a livello mondiale si prevede per il 2026 una crescita uguale a quella del '25: il 3,3%, anche per le economie avanzate rimane tutto stabile. Davanti all'incertezza questo è un bel segnale, però nasconde la stessa serie di preoccupazioni: l'evoluzione geopolitica, la crisi degli assetti istituzionali, lo scoppio di focolai di crisi, se non addirittura di guerra, l'aumento del debito internazionale, la rivoluzione tecnologica, la transizione demografica, il rischio climatico, ci sono tantissimi fattori che giocano a mettere a repentaglio questa stabilità. Per il momento sono forze divergenti e contenute, perché i sistemi economici almeno nel breve termine hanno trovato il modo di conservare la stabilità. Per il lavoro vale lo stesso, se le economie sono resilienti lo sono anche i mercati del lavoro.

L'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) stima 186 milioni di disoccupati nel mondo su 3,7 miliardi di lavoratori, quindi il 4,9%. Era così nel 2024, nel '25, è così nel '26, siamo ancora lì nel 2027, c'è una sostanziale stabilità dei sistemi economici e dei dati che riguardano il mercato del lavoro. Però anche lì ci sono sommovimenti interiori che ci fanno capire che la stabilità è solo apparente, fragile, precaria: innanzitutto c'è un trend demografico, rallenta la crescita della popolazione, quindi della forza lavoro e quindi cresce poco anche l'occupazione, ci sono meno persone disponibili a lavorare per ragioni quantitative. Questo è molto più vero evidentemente per i Paesi ad alto reddito, mentre in quelli a basso reddito la crescita dell'occupazione è positiva, c'è un problema di qualità ma qui c'è un effetto demografico che ci garantisce che almeno la disoccupazione sia stabile. Sempre parlando di quantità di lavoratori, c'è anche il problema di una progressiva diminuzione della partecipazione al mercato del lavoro: non tutte le persone che sono in età lavorativa lavorano, c'è qualcuno – si dice in gergo tecnico – inattivo. Ora questi dati a livello mondiale stanno crescendo, in particolare aumenta l'inattività del lavoro femminile che è un problema cronico anche a Bergamo come nei Paesi occidentali, immaginate a livello mondiale, con tutte le differenze culturali e sociali, mentre nei decenni precedenti la partecipazione aumentava, ultimamente diminuisce e questo è un segnale d'allarme.



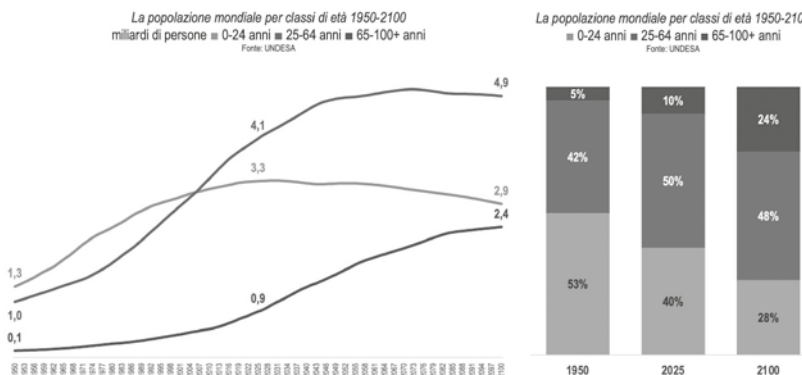
Qualche numero sulla demografia: la linea a sinistra è il tasso di fertilità (il numero di nati vivi per donna), negli anni '50 vedevamo il picco in alto,

con oltre cinque figli per donna. Oggigiorno siamo più o meno l'incrocio con quella linea nera del 2,2 figli per donna che è la soglia dell'evoluzione, il limite perché la popolazione rimanga stabile, stiamo incrociando questa soglia dall'alto e andremo sotto già nei prossimi anni, queste sono le previsioni delle Nazioni Unite fino al 2100. A destra invece vedete nati e morti: le nascite ovviamente, se cala la fertilità, prima si stabilizzano e poi diminuiscono, le morti invece aumentano perché siamo sempre di più, invecchiamo di più e prima o poi tutti avremo questa linea bassa che prima o poi supererà anche la linea alta.



Intorno al 2080 la popolazione mondiale non solo smetterà di crescere, ma comincerà a diminuire, lo vediamo qui nella linea blu, siamo partiti nel 1950 eravamo 2 miliardi, oggi siamo 8,1, nel 2084 il picco di 10,3 miliardi secondo questa previsione, poi la crescita si ferma e comincia a tornare indietro. Le differenze per continente le vedete nel lato destro, in particolare quelle che spiccano sono l'Asia e l'Africa: l'Asia più o meno tra 10-15 anni raggiungerà il picco e comincerà a diminuire, è lei che ha sostenuto il continente più popoloso del pianeta e già le dinamiche demografiche sono chiarissime. Per l'Africa il trend è un po' più spostato nel tempo e incide di meno dal punto di vista quantitativo, ma vedete che verso la fine del secolo anche lui tende a perdere questa spinta propulsiva e va in qualche modo a stabilizzarsi. L'effetto finale quello della sinistra più o meno negli anni '80, cioè tra cinquant'anni, smetteremo di crescere.

Le previsioni a cinquant'anni non saremo certo noi a verificarle, però i fenomeni demografici sono molto inerziali, lenti: nel 2084 metà di quelli che ci saranno è già nato, non è difficile fare previsioni su questo, quindi più o meno fino al 2100 c'è un alto grado di verosimiglianza. Naturalmente ci sono mille fattori che potranno condizionare questa tendenza soprattutto più ci si allontana nel tempo, ma possiamo stare sicuri che questo invecchiamento e questa riduzione quantitativa della popolazione mondiale ci saranno.



Ecco la proiezione della distribuzione per età: vediamo che già oggi i giovani hanno finito di crescere, sono stazionari e vanno a diminuire. Cresce di peso la componente adulta, ma si stabilizza perché nel frattempo aumenta di età e soprattutto aumenta la fascia degli anziani, è evidente sul lato destro, nell'ultimo rettangolo, che gli anziani che oggi sono il 10% della popolazione mondiale diventeranno 25%, uno su quattro nel mondo avrà più di 65 anni, gli adulti più o meno avranno la stessa quota, ma saranno mediamente più anziani e i giovani saranno il 28% – quando oggi sono 40 – e 50-60 anni fa erano più della metà della popolazione. Quindi a livello mondiale i segnali rispetto all'evoluzione del mercato del lavoro sono interessanti e inquietanti. Per tutta questa serie di sommovimenti non possiamo essere sicuri che gli indicatori di stabilità che vediamo ci

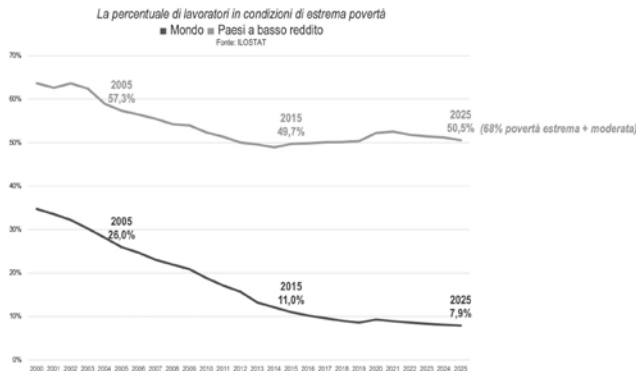
dicano che il mercato del lavoro sia sano. Vediamo cosa vuol dire.



Nel rettangolo a sinistra ci sono i disoccupati (i 186 milioni visti prima) ma ce ne sono altri 222 milioni (che portano il totale a 408 mln, cioè più del 10% della forza lavoro mondiale) che non sono formalmente disoccupati, ma sono quelli che non partecipano, perché scoraggiati o perché sottoccupati, con occupazione a tempo parziale, oppure stagionale e vorrebbero lavorare di più, oppure molto più spesso sono intrappolati nell'economia informale e non riescono a uscire. Quindi il tema del cosiddetto "divario occupazionale" già colpisce il 10% della forza lavoro: la quantità non basta, c'è un problema di qualità. Soprattutto ci sono 2,1 miliardi di persone impiegate nell'economia informale e, sui tre e mezzo che lavorano, questo significa che 2/3 dei lavoratori nel mondo sono in condizioni di lavoro informale, una condizione che non va bene per il singolo perché vuol dire meno accesso alle prestazioni sociali, alla stabilità occupazionale, alle prospettive di sviluppo, meno diritti, una serie di segni meno, ma non va bene neanche per il sistema economico perché vuol dire inibire la crescita delle imprese, non avere produttività, non generare abbastanza reddito. Questo è un problema gigantesco.

C'è un terzo problema di qualità del lavoro che è rappresentato dai (purtroppo famosi) lavoratori poveri: sono 520 milioni su tre miliardi e mezzo, vuol dire che un lavoratore su sette nel mondo è in condizioni di povertà estrema (meno di 3 \$ al giorno) o moderata (fino a 4,20 \$ al giorno),

quindi abbiamo mezzo miliardo di persone che lavorano e guadagnano meno di 4,20 \$ al giorno. Questo ci dice molto non solo sulla quantità apparentemente stabile del mercato del lavoro, ma sulla qualità che si sta in qualche modo deteriorando perché il divario occupazionale (il rettangolo a sinistra) si sta allargando, il lavoro informale (rettangolo centrale) nell'ultimo decennio è aumentato e il rettangolo a destra (la povertà dei lavoratori) è un fenomeno che prima diminuiva e adesso sta dando segnali di essersi arrestato, quindi le condizioni verso un lavoro dignitoso stanno diventando condizioni sempre più difficili a verificarsi.



Questi sono i lavoratori in condizioni di estrema povertà (linea bassa): eravamo al 26% nel 2005, ultimo dato (2025) 7,9%, bellissimo risultato abbiamo abbattuto di quasi cinque punti il tasso di povertà dei lavoratori. Però guardate la dinamica: nei primi 10 anni la discesa è stata molto rapida, negli ultimi dieci anni invece vedete che la linea si appiattisce, si è arrestato il meccanismo. Guardate i lavoratori dei Paesi a basso reddito (linea alta): non solo il meccanismo si è arrestato, ma addirittura sembra quasi un'inversione di tendenza da 49,7 a 50,5, è solo un punto in più, ma vuol dire che mentre a livello globale il lavoro povero è diminuito, nei paesi a basso reddito addirittura sta aumentando.

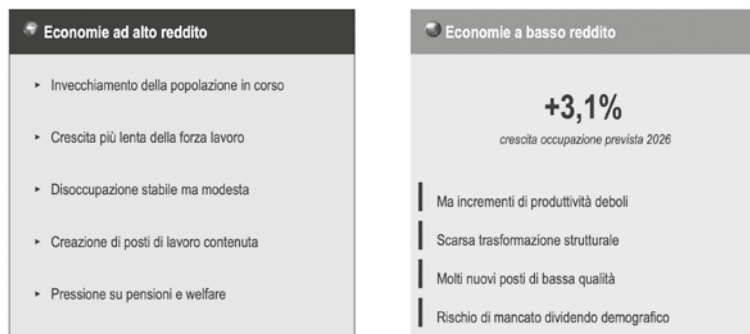
50% sono i lavoratori in condizioni di estrema povertà, se ci mettiamo anche quelli in povertà moderata diventano il 68%, cioè due lavoratori su tre

nei Paesi a basso reddito sono poveri. Dove sono localizzati questi milioni di lavoratori poveri? Il 71% è in Africa, nell'Africa orientale e meridionale più del 50%, nell'Africa occidentale e centrale il 35%, quindi c'è anche una localizzazione geografica precisa.

Quarto messaggio: le disuguaglianze persistono. Abbiamo detto prima che la qualità del lavoro è precaria e addirittura sta peggiorando per tutti: su tutti e tre gli indicatori considerati (divario occupazionale, povertà e lavoro informale) le donne stanno sistematicamente peggio, quindi c'è un problema nel problema, se possibile ancora più grande.



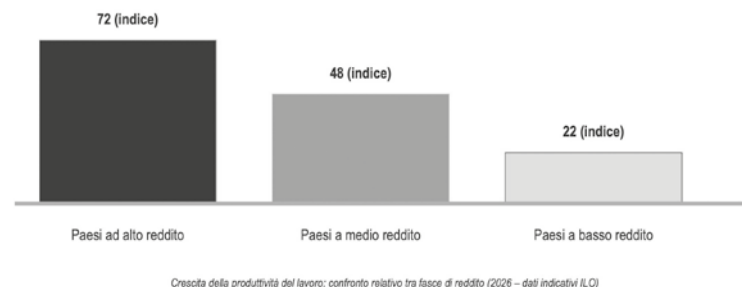
Le donne rappresentano il 40% dell'occupazione globale, quindi solo 2 su 5 degli occupati sono donne (sappiamo tutte le barriere che ci sono alla partecipazione al lavoro) e hanno il 24% in meno della probabilità di partecipare alla forza lavoro. C'è un problema anche sui giovani, che non hanno un problema di scarsa partecipazione come le donne, ma un maggiore tasso di disoccupazione: il 5% complessivo per loro supera il 12% e il 20% di loro è cosiddetto NEET, non studia né lavora, né si forma. Qui il problema è il divario tra 11% nei Paesi ad alto reddito e il 28% nei Paesi a più poveri, un divario del 17%. Quindi le disuguaglianze persistono e si allargano all'interno delle aree geografiche.



Quinto segnale d'allarme. Nelle economie ad alto reddito il problema grosso è l'invecchiamento della popolazione, che vuol dire una crescita più lenta della forza lavoro, ma una stabilità della disoccupazione, tutto sommato modesta, creazione di posti di lavoro contenuta, il problema qui è la sostenibilità dei sistemi economici e sociali, pensioni, welfare, ecc. Come si fa a garantire un'economia ad alto reddito con sempre meno lavoratori?

Il problema è opposto nelle economie a basso reddito, dove invece l'occupazione cresce ma c'è un problema di sostenibilità e di qualità del lavoro, qui aumenta la quantità, ma la produttività aumenta in modo molto debole, c'è un problema di scarsa trasformazione strutturale, molti posti nuovi lavoro ma di bassa qualità, vale a dire che nonostante il dividendo demografico favorevole grazie ai giovani che entrano nel mercato del lavoro, l'occupazione cresce, ma rischia di non produrre una convergenza sul tenore di vita dei Paesi a maggior reddito.

Quali sono i due problemi? Uno è quello della produttività, c'è una crescita moderata attesa a livello mondiale, ma il problema è di nuovo il divario: molto significativa la crescita della produttività nei paesi ad alto reddito, quasi insignificante in quelli a basso reddito. Produttività vuol dire maggiore ricchezza generata (per sé e per la collettività) rispetto al lavoro che si fa, con questo divario la conseguenza è che le distanze tra Paesi ad alto



e a basso reddito non solo si mantengono, ma sono destinate ad allargarsi. E qui c'è il problema della trasformazione strutturale che dicevo prima, cioè lo spostamento dei lavoratori dai settori meno produttivi (economia informale, agricoltura tradizionale, commercio informale, ecc.), verso l'industria, verso i servizi di qualità e quant'altro. Siccome anche nei Paesi avanzati questo miglioramento si è dimezzato negli ultimi vent'anni, quelle economie sono ferme e quindi anche il tenore di vita. Questo è il vero problema: il mancato allineamento verso un lavoro dignitoso per tutti, cosa che a livello globale alimenta delle divergenze che non dovrebbero esserci. Il problema è esattamente quello della produttività che è clamorosamente diversa tra Paesi avanzati e Paesi emergenti.



C'è un problema poi per il commercio globale. Nel mondo ci sono 465 milioni di posti di lavoro legati alla domanda estera, cioè i lavoratori delle imprese che esportano sono integrati nelle catene del valore. Ora nei Paesi a basso reddito questi posti di lavoro sono quelli che garantiscono migliori

condizioni, perché danno più produttività, perché offrono prospettive migliori, perché danno retribuzioni migliori, perché fanno maggiore equità di trattamento tra donne e giovani e tutti gli altri, insomma c'è un aspetto molto positivo. Più della metà di questi 465 milioni di lavoratori sta in Asia (e questo già è un problema) e questa opportunità legata al fatto che il commercio da sempre aiuta a generare costi posti di lavoro più favorevoli, più dignitosi a livello macroeconomico. Il problema è che negli ultimi dieci anni questo meccanismo si è fermato, non solo, sono aumentati i rischi: il commercio globale sta rallentando quindi ci sono meno possibilità per i Paesi di agganciarsi a questa opportunità, le politiche commerciali sono legate a logiche protezionistiche e non di interscambio, i cambiamenti tecnologici potrebbero automatizzare funzioni che oggi sono svolte in Paesi a basso costo del lavoro. C'è poi un problema di debito sovrano dei Paesi che non hanno le risorse da investire. Insomma c'è tutta una serie di difficoltà per le quali le novità recenti del commercio internazionale pregiudicano il soddisfacimento di un più elevato livello di qualità del lavoro, di dignità.

Siccome a livello macroeconomico la crescita è stabile ma non strepitosa, i finanziamenti esterni, gli aiuti allo sviluppo sono in diminuzione importante, i progressi futuri sulla qualità del lavoro sempre più vanno a cadere sulle scelte di politica interna dei singoli Paesi. Prima c'era un meccanismo macroeconomico di crescita complessiva, il traino della globalizzazione per come è stata fino agli anni 10-15, adesso questo traino diventa sempre meno importante quindi gioco forza più rilevante l'input che possono dare i singoli sistemi economici, questo vale per tutti, non c'è differenza geografica. Queste sono grosso modo le raccomandazioni dell'Ufficio del lavoro:

- rafforzare la creazione di posti di lavoro con incentivi e investimenti, lo sviluppo dei settori ad alta produttività, favorire politiche attive del lavoro;
- stimolare la crescita della produttività, fare investimenti su innovazione, digitalizzazione, spostamento verso i settori più produttivi e quindi aiutare l'innovazione nei settori e nei territori più arretrati;

- poi investire nelle competenze delle persone, questa è una ricetta universale non va mai male, anche perché il tema della rivoluzione tecnologica rischia di esporre moltissimi di noi e di tutti a livello globale a un problema di sostituzione, quindi c'è certamente un tema di formazione che ci attende nei prossimi tempi;
- e poi ovviamente c'è un tema di protezione sociale della qualità del lavoro, la tutela dei lavoratori informali, delle categorie deboli e di istituzione del mercato del lavoro, dialogo sociale, contrattazione collettiva, tutela dei diritti ecc.

C'è quindi un concorso di impegno, di "compiti a casa" per imprese, istituzioni, lavoratori, per chiunque.

Cinque messaggi per fare il "sum up" di quanto ci siamo detti:

- c'è una stabilità apparente, ma, scavando sotto la superficie dei numeri, si trovano segnali di allarme sull'evoluzione del mercato del lavoro;
- il divario globale c'è, si sta aprendo e non si chiude da solo, non bisogna aspettarsi meccanismi automatici di soluzione, quei 408 milioni di persone che sono escluse dal mercato del lavoro, quei 2 miliardi di lavoratori informali, quel mezzo miliardo di lavoratori poveri sono tutte figure che hanno bisogno di qualcuno che concordemente metta in atto interventi mirati per risolvere il problema della qualità del lavoro;
- la divergenza tra Nord e Sud del mondo si allarga, il potenziale demografico che pure c'è per qualche anno rischia di rimanere inespresso se non si interviene in quei Paesi, nella logica che dicevamo prima.
- Il commercio internazionale può essere un motore di sviluppo, ma di questi tempi la frammentazione geopolitica e insieme le rivoluzioni tecnologiche stanno mettendo a rischio questo traino e alla fine le soluzioni passano per le politiche nazionali.

Grazie

La microfinanza

**come strumento di opportunità
ed emancipazione nei contesti più fragili**

prof.ssa Laura Viganò

Università degli Studi di Bergamo



Grazie per avermi invitato, è sempre un piacere essere qui ma è anche una sfida. Mi occupo di finanza quindi sono contenta quando posso raccontare del ruolo della microfinanza perché è stato un po' il pallino della mia vita. Ci ho lavorato soprattutto nel Sud del mondo e quando il titolo mi viene proposto in senso positivo mi fa piacere, ma mi dà anche l'occasione di trasmettere dei segnali di allarme, perché in passato la microfinanza è stata sopravvalutata anche se ha un suo senso. Si tratta di capire in quali condizioni essa possa aiutare lo sviluppo personale e professionale in contesti anche fragili.

Bisogna fare anzitutto un po' di chiarezza: quando chiedo agli studenti che cosa vuol dire microfinanza, mi rispondono «dare ai poveri ciò che le banche non concedono, fondi, credito», oppure «dare credito senza garanzie, senza interessi». Qui entriamo già in un terreno un po' spinoso in quanto la microfinanza spesso è stata considerata, e non solo dalla gente comune, lo strumento per risolvere i problemi della povertà. Nel 1997, al **Microcredit Summit**, viene coniata la denominazione di "microcredito", ma già si lavorava da decenni sulla finanza rurale, andando anche al di là del solo credito. Anche il 2005 che per le Nazioni Unite è stato l'anno internazionale del microcredito ha fatto in modo che si generasse una

attenzione forte forte sulla componente dell'erogazione di credito, cosa forse non sbagliata, ma da qualificare bene.

Proviamo allora con questa presentazione a fare un po' di ordine e a trarre qualche suggerimento pratico per persone che – immagino – si trovano a doversi confrontare con progetti di microfinanza da far partire o da gestire, o ad aiutare chi sul terreno li gestisce. Suggerimenti validi al 90%, perché le singole situazioni sono diverse, ci sono dei contesti culturali, religiosi, ecc., che fanno sì che alcune cose possano funzionare oppure no. Con gli studenti parto da una frase che li spaventa (soprattutto se sono studenti di cooperazione internazionale): la microfinanza aiuta a trasferire fondi da Unità in surplus – chi risparmia – a Unità in deficit, cioè che invece richiede fondi per alcuni progetti (di vita o per un investimento produttivo) che hanno la caratteristica di essere *micro*. È la stessa cosa che fanno le banche, su dimensioni ridotte.

Quanto è *micro* questa microfinanza?

La dimensione certo è modesta, ma è difficile da quantificare: se guardiamo all'Italia (dove la fanno soprattutto le banche) si pensa comunemente a un prestito da 20-30.000 €, o anche meno in altre forme, se invece parliamo di un contesto rurale africano, 50 dollari sono già tanti, si potrebbe quindi definire come **“finanza al margine”**, anche se non a tutti piace la definizione perché sembra marginalizzare i clienti della microfinanza, i quali però sono già realmente al margine del sistema e noi ci spingiamo lì per vedere se invece riusciamo ad includerli nel sistema economico, sociale ecc., anche con questo strumento. Certo, poi anche definire il margine è difficile; tra gli italiani chi è fragile economicamente rappresenta una percentuale abbastanza contenuta della popolazione, se andiamo in un contesto africano viceversa questo margine è enorme. Queste persone sono marginalizzate dal sistema bancario semplicemente perché sono così piccole e così difficili da studiare che per la banca i costi iniziali di analisi sono superiori a qualsiasi interesse che possono praticare su un

prestito piccolissimo. Anche volendoci andare al margine, dal punto di vista imprenditoriale, non conviene. Il caso estremo sono proprio i clienti rurali lontani dalle città, raggiungibili con alti costi, che non hanno uno stato patrimoniale, un conto economico, qualcosa da far vedere, quindi bisogna cercare di capire le dinamiche in altro modo. Poi, spesso, le zone dove operano sono critiche, se ci aggiungiamo dei rischi estremi o molto più alti di quelli che normalmente gli altri clienti sopportano, la cosa diventa ancora più difficile. Le zone rurali sono sempre l'esempio più facile da comprendere, perché sono estreme, ma anche in città ci sono condizioni di questo genere.

Ho nella slide alcuni esempi di clienti tipici della microfinanza, sono foto storiche, brutte e un po' sgranate, ma a cui sono affezionata, perché sono persone che ho conosciuto.

Questa è una signora in Togo che tanti anni vendeva dell'*igname* e non mi sembrava particolarmente depressa, aveva la sua microattività che

a lei consentiva probabilmente di pagare la licenza commerciale e di dare un contributo importante alla sua famiglia.

Queste ragazze (alla p. successiva a sinistra, *NDR*) invece le ho conosciute personalmente in Senegal dove avevano un allevamento di polli, impegnativo e relativamente costoso, ma gestivano anche un piccolo punto di ristoro rurale in cui facevano da mangiare. Due attività microscopiche ma ben strutturate. Vedremo poi chi e come interviene eventualmente nel finanziamento di queste strutture.





Questa signora (immagine a destra, *NDR*) l'ho fotografata in Togo, vedete che ha un frigo portatile. Qualche anno dopo in Burkina Faso un funzionario di una banca locale, che aveva iniziato un progetto di microfinanza a Ouagadougou, mi aveva fatto vedere i file e fra questi c'era il progetto di finanziamento di un frigo portatile usato, un valore economico minuscolo. Però per lui è stato facile fare l'analisi, perché ha compreso subito che sostituire un inefficace contenitore di plastica, come poteva essere il bidone della signora qui sopra, con un frigo vero e proprio, migliorava molto il processo produttivo. Un finanziamento piccolo, ma facile da analizzare, per cui l'operazione ha avuto esito positivo.

Perché non solo microcredito? Il credito di solito è quello a cui tanti ambiscono, anche la nostra tradizione italiana delle zone rurali ci insegna che partire dal risparmio può essere il segreto del successo. Le nostre Casse Rurali e Artigiane sono partite educando le persone, sensibilizzandole a raccogliere i propri risparmi e su questa base poi concedere il credito. Questo crea una consapevolezza nella gestione finanziaria personale, di famiglia, di impresa che poi rimane per sempre e oltretutto questo modello in cui tutti sono coinvolti, mettendo insieme i propri risparmi, fa sì che ci sia anche una grande attenzione nella gestione di questo fondo a cui poi attingere per il credito.

NON SOLO MICROCREDITO

RISPARMIO
CREDITO
SERVIZI DI PAGAMENTO
ASSICURAZIONI

micro



Microcredito sicuramente, ma anche:

- **risparmio** (ecco una fotografia di donne che risparmiano per un piano pensionistico, un risparmio che non contano di usare nel breve periodo);
- **credito** (in una zona rurale un funzionario della banca che discute con il suo cliente);
- **servizi di pagamento**: ne parleremo meglio, perché intuite che la tecnologia sta avendo un ruolo molto importante;
- e anche il **mondo assicurativo**, in particolare adesso stanno nascendo tanti prodotti che riguardano le assicurazioni che hanno a che fare col rischio meteorologico.

Ovviamente tutto *micro*.

Chi offre la microfinanza?

Specializzarsi sulla microfinanza rurale è una sfida, perché è la più complessa, la meno documentata, la più costosa. Qui ci sono alcuni esempi. Queste sono donne che costituiscono gruppi di risparmio e credito, sono gruppi più o meno formalizzati che partono mettendo insieme i propri risparmi e poi a turno ognuno riceve tutto il risparmio di una settimana del gruppo per poter svolgere la sua attività. È un risparmio fatto di im-



porti regolari ogni settimana, in modo che se ci fossero quattro persone e ogni quattro settimane una delle socie prende tutto, poi, la stessa socia, rimettendo lo stesso importo settimanale nel gruppo, progressivamente restituisce. Sembra quasi banale, invece queste cose danno veramente la possibilità di realizzare attività interessanti. Per esempio, conoscevo molto bene una donna che faceva tutt'altro lavoro, ma aveva fatto partire un piccolo bar la sera insieme alle sue socie. A volte si tratta di attività molto più produttive, nel vero senso della parola.

Questi gruppi sono sia formali che informali, nell'Africa francofona per es. esiste la tontine, che è un sistema di risparmio collettivo rotativo molto radicato. È formale quando c'è il timbro di qualche autorità, ma spesso, soprattutto in Africa ma non solo, la finanza di questa dimensione è informale, che non vuol dire illegale, ma semplicemente che nessuno si sta interessando di loro anche se magari, nel diventare un po' più importanti, l'autorità regolamenta questi movimenti. A volte è un bene, a volte no perché complica le procedure e rende tutto più ingessato.

La microfinanza è rappresentata anche da un commerciante che fa credito (a volte è un usuraio, può darsi, ma tante volte no), soprattutto per il credito al consumo. Sono magari gli unici commercianti del villaggio, un po' come quando le nostre nonne si facevano fare credito per la spesa, anche qui succede la stessa cosa.



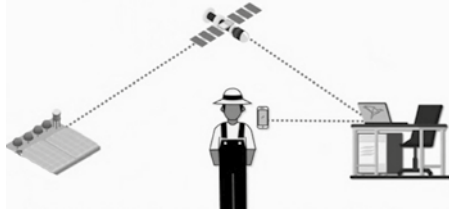
La tecnologia sta entrando in gioco: nella foto Equity bank, una banca con tanto di autorizzazione della Banca centrale che fa microfinanza, un campo in cui la tecnologia ha fatto fare un salto di qualità alle banche, perché ha aiutato a rendere più gestibili anche certi costi che prima non lo erano. Esempi di tecnologia ancora semplice sono gli sportelli bancomat. Ho messo anche la fotografia di una cooperativa di risparmio e credito, che di fatto è proprio la classica cassa rurale, molto presente in tantissimi Paesi. Non generalizzo dicendo che vanno tutte bene, ma hanno delle chance di funzionare meglio di tante altre iniziative.



Insieme alla tecnologia, vale ancora lo strumento tradizionale, per esempio gli autobus oppure dei fuoristrada che aprono lo sportellino e fanno da banca mobile nei vari territori.

In campo assicurativo, ancora dal punto di vista informale, la foto di un'associazione funeraria dove i soci versano periodicamente una quota prestabilita in un fondo e, quando si verifica una morte di un associato, il funerale viene pagato attraverso questa.

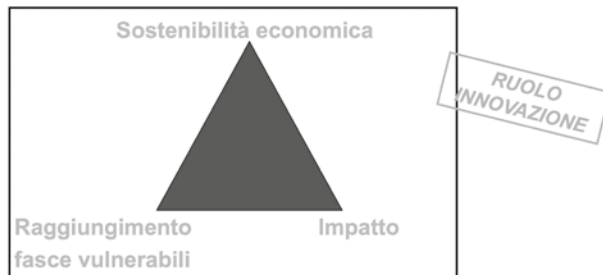
Sempre in campo assicurativo, la foto mostra lo schema di un'assicurazione meteorologica. Spiego il meccanismo dietro a questo disegno: il



contadino con il suo cellulare, anche un cellulare normale, può firmare un contratto a distanza con una società di assicurazione, per essere risarcito in caso di meteo avverso

che compromette il raccolto. La verifica con il perito dello stato di fatto del campo fa aumentare i costi. Questa società creata in Kenya ha investito in un satellite che rileva sistematicamente la condizione del campo e quindi, se si realizza che alla data di scadenza del contratto il granoturco non è cresciuto, automaticamente il contadino riceve l'accredito dell'indennizzo sul cellulare. Questi meccanismi adesso stanno diffondendosi tantissimo: c'è l'investimento iniziale ma si amplificano i numeri delle persone che possono essere coinvolte. Questa società ha iniziato in Kenya ma ormai opera in tanti Paesi dell'Africa orientale. E ce ne sono altri, in India per esempio.

In questo intervento, ho parlato di società, di imprese, di gruppi che si autogestiscono. Allora chi ascolta si potrebbe domandare: «Ma noi gruppi missionari allora dove siamo, se tutti questi operatori fanno da soli?». Arriveremo al mondo della solidarietà rappresentato dalle missioni, dalle ONG, e altro. Prima di arrivare a questo però vorrei insistere su un punto importante: il triangolo della microfinanza.



Zeller, Meyer, (2002)

Questo è uno schema ormai diventato famoso. Il triangolo ci fa capire che stimare l'impatto, il successo della microfinanza non è facile, i vertici del triangolo non spingono tutti nella stessa direzione. Per esempio se io voglio capire l'impatto di un progetto di credito per le famiglie devo andare a vedere se effettivamente è migliorata la qualità della vita delle persone destinatarie (cosa di per sé difficile da misurare, soprattutto a distanza di 3-4 o più anni dall'inizio di un progetto). Ma l'impatto è tanto più efficace quante più risorse investo, non solo nel credito ma anche in azioni che possono potenziarne gli effetti. Questo, però, poi va a scapito della sostenibilità di chi mette a disposizione le risorse, perché magari l'interesse che i clienti hanno pagato per il credito non è sufficiente a coprire le risorse investite per potenziare l'impatto. Altro punto critico: c'è uguale impatto su ogni famiglia o su ogni impresa? E quante ne ho raggiunte? Spesso, se il modello economico che mi son dato sta in piedi, più amplifico più perdo, quindi la soluzione è difficile trovare. Si è discusso tantissimo su questo, però è importante capire, per chi lavora nei territori più marginali, anche su scala molto piccola che sicuramente non ci basta il dato numerico, che abbiamo raggiunto tot milioni di persone, come suggeriva il *Microcredit Summit*, ma bisogna sapere se le abbiamo raggiunte bene e se abbiamo avuto davvero un effetto sulla loro vita.

Temi caldi e miti da sfatare

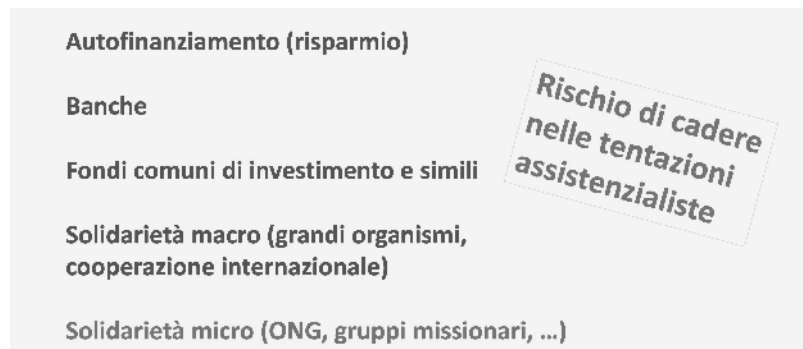
- **Ruolo del risparmio** A volte più importante del credito
- **Ruolo dei tassi di interesse** Meglio alti o bassi?
- **Ruolo delle garanzie** Non sempre zero garanzie. Ma servono?
- **Microfinanza e sviluppo** La MF aiuta lo sviluppo o no?
- **Sostenibilità, impatto, diffusione** La MF ha successo? Sono più importanti l'impatto e la diffusione o la sostenibilità finanziaria?

Il temi caldi elencati in questa slide li ho già evocati. Quando parliamo di microfinanza non si può banalizzare, il ruolo del risparmio sicuramente è

importante anche prima del credito, il ruolo dei tassi di interesse è stato un tema molto discusso negli anni (c'è chi sosteneva che per i poveri l'interesse non fosse da pagare, ma allora la risposta era che si sarebbe creato un progetto fallimentare, oppure una continua dipendenza da donazioni straniere). Quindi ora quasi tutti dicono che ci debbano essere e che debbano essere sufficienti almeno a coprire i costi, perché altrimenti il progetto non è duraturo. Stesso discorso sul tema delle garanzie, ma anche qui il mito è stato sfatato perché ci si è resi conto che, da un lato, a volte è possibile non averne perché si capisce che la solidarietà tra i soci è già sufficiente (un po' come nelle nostre casse rurali) a tenere viva l'attenzione al rimborso ma, altrimenti, piccole cose, piccoli oggetti personali che possono fungere da garanzia sono stati ritenuti utili allo scopo.

E da ultimo: la microfinanza **contribuisce davvero allo sviluppo oppure no**? Questo è un tema su cui dopo torno perché effettivamente bisogna capirlo in funzione di come è stato impostato il disegno più generale come richiamato dal triangolo. Il dibattito sull'utilità vera della microfinanza si fonda su questi aspetti: lo strumento è utile se sta in piedi, se funziona bene e se c'è impatto, altrimenti non è utile.

Chi finanzia la microfinanza?



Beh, la prima risposta è: sono i microclienti depositanti. Cioè il risparmio diventa fonte per il finanziamento di chi chiede credito. Però, nel

tempo, banche e altri finanziatori, assicurazioni o altri enti esterni, piano piano si sono interessati, anche grazie alla tecnologia, alla microfinanza e oggi mettono a disposizione fondi che diventano utili per crediti o per progetti. Addirittura ci sono fondi comuni di investimento internazionali che investono in partecipazioni negli intermediari o in reti di intermediari o nei clienti degli intermediari di microfinanza, con un rilievo molto importante. Poi, chiaramente, arriviamo a chi c'è qui oggi: la solidarietà. In microfinanza sono stati messi tanti fondi dalla Banca Mondiale, dalla cooperazione internazionale, ma abbiamo nelle nostre esperienze casi di microfinanza non so se finanziata, ma sicuramente nata e incoraggiata dalla presenza dei missionari. Io ne ho conosciuti parecchi con cui abbiamo parlato su come impostarla, anche comprendendo bene come funzionano i meccanismi culturali locali. Alcuni di loro hanno lavorato suggerendo regole molto ferree che però hanno fatto sì che questi strumenti andassero a buon fine. Il rischio in cui non cadere è quello delle tentazioni assistenzialistiche, perché altrimenti non si crea la cultura imprenditoriale e finanziaria, necessaria anche tra i più fragili.

- E' possibile offrire efficacemente servizi finanziari ai più fragili, ai più marginali?
SI, SE MICROFINANZA CORRETTAMENTE STRUTTURATA
- Presupposti, modalità, aspettative
CONDIZIONI NECESSARIE PRESENTI, INTERVENTI LEGGERI CON PROTAGONISTI I DIRETTI INTERESSATI, CONSAPEVOLI
- Lezioni apprese, miti da sfatare, condizioni necessarie
LA MICROFINANZA NON BASTA, NON E' DONO, NON «RISOLVE» LA POVERTA' MA PUO' CONTRIBUIRE

Mi è stato chiesto di parlare dei "contesti più fragili", già quelli di cui ho parlato sono fragili, però è chiaro che più fragile è il contesto più è difficile che chi ci vive immagini un'iniziativa imprenditoriale per cui chiedere un aiuto economico. **È possibile la microfinanza in questi contesti?**

Prima di tutto sì, è possibile, se nasce su queste basi corrette, microimprenditoriali e con l'intento di vivere a lungo e per questo di essere in equilibrio economico, al fine di "stare in piedi", perché altrimenti la microfinanza nasce e muore e tutti ci hanno perduto, soprattutto i clienti che poi non hanno più nulla, ma anche chi voleva rimanere nel territorio e ha investito magari anche del denaro per esserci.

Servono i tassi giusti, c'è la pace giusta, c'è il giusto salario, il giusto prezzo e qui il prezzo del denaro sono i tassi di interesse, devono essere giusti, non usurari, ma sicuramente sufficienti.

Con quale modello? Il modello cooperativo secondo me è veramente quello che funziona di più, almeno nella mia esperienza, ma se ne parla anche nella letteratura, perché c'è questo coinvolgimento di corresponsabilità.

Con quali presupposti? Dietro ogni attività (per es. il credito che è il più difficile da fare) ci devono essere le condizioni necessarie, cioè un progetto imprenditoriale che si presenta insieme alla richiesta di fondi e che si può aiutare eventualmente a sviluppare, ma un'idea imprenditoriale ci deve essere, altrimenti è inutile farlo. Può sembrare una scelta con scarsa sensibilità umana questa, ma non è così. Anzi, questo può voler dire che chi è lì nel territorio prima di tutto deve occuparsi di lavorare con le persone affinché insieme si sia in grado di far nascere un progetto, allora lì può arrivare la microfinanza che potrà fare il resto, farà da leva per questi investimenti. Quindi la formazione e l'assistenza tecnica tante volte sono più importanti del denaro, costano, sì, ma lì va bene metterci del denaro che non è dei risparmiatori, le donazioni, dei fondi per creare capacità e, quando queste sono raggiunte, allora è possibile far partire la microfinanza, a maggior ragione quando siamo tra i più fragili, perché loro hanno ancora più diritto degli altri di avere qualcuno che li aiuti a mettere un po' di ordine in quello che potrebbero fare e ad attivare degli skills, delle capacità che magari hanno e che non sono stati nella condizione di far emergere da soli.

L'ultima lezione appresa, importantissima, è che la microfinanza, per quanto possa funzionare benissimo, non basterà mai per uscire da condizioni di estrema fragilità o povertà, neanche con l'assistenza tecnica, perché **in tanti Paesi del mondo le difficoltà sono tantissime** e non sempre si risolvono soltanto a livello locale. Quindi se in un Paese non ci sono le strade che possono consentire di portare i prodotti al mercato, se non c'è un livello di educazione anche media, se i prezzi dei prodotti agricoli dipendono dai mercati internazionali, oppure se ci sono condizioni climatiche avverse e non ci sono le assicurazioni... tutte queste non sono responsabilità della microfinanza, ma vanno molto molto oltre, non parliamo poi di alcuni contesti politici o con conflitti in corso.

E quando la microfinanza non funziona che cosa si fa? Io direi che non si fa, piuttosto che farla male, se si capisce che non ci sono i presupposti, facciamo altro! Perché altrimenti si buttano veramente via fondi e si frustrano le aspettative delle persone. Questa è una raccomandazione importantissima.

Io credo che in tutti questi anni si siano buttati tanti soldi a livello internazionale, quando c'è stata la moda della microfinanza purtroppo ci sono anche stati risultati subottimali e fallimenti, con conseguenze anche tragiche per le persone e le istituzioni. Quindi è importante non attribuire alla microfinanza poteri taumaturgici che non ha, anche se è altrettanto importante conoscerne le grandi potenzialità che ha dimostrato se impostata bene.

Grazie.

VIDEO DEL 101° CONVEGNO

INTERVENTO SUOR
TERESINA CAFFIINTERVENTO DON
RICCARDO GIAVARINI

Testimonianze

SOSTENERE IL LAVORO IN THAILANDIA

Rosangela Lazzari

laica fidei donum

Ciao a tutti, sono Rosangela, originaria di Seriate. Vivo in Thailandia da circa diciassette anni: inizialmente con ALP (Associazione Laici PIME) e, da un anno e mezzo, come missionaria laica inviata attraverso la Diocesi di Bergamo. In questo lungo periodo mi sono occupata del coordinamento e della gestione dei diversi progetti promossi nelle missioni affidate ai padri del PIME, prima nella diocesi di Chiang Mai e attualmente in quella di Chiang Rai, nel nord del Paese.

Oggi desidero descrivervi il contesto in cui nasce uno degli ultimi progetti avviati a Chiang Rai a sostegno dei lavoratori migranti. È una realtà segnata da contraddizioni profonde: alla crescita economica si affianca una povertà spesso invisibile; allo sviluppo si accompagna l'esclusione sociale; alle libertà proclamate si affiancano situazioni di sfruttamento silenzioso.

La Thailandia, situata nel Sud-Est asiatico, è un Paese con un'estensione pari a poco più di una volta e mezza quella dell'Italia e una popolazione di circa 70 milioni di abitanti. Il suo nome significa "terra degli uomini liberi", poiché è l'unico Stato della regione a non essere mai stato colonizzato. Fortemente segnata dalla tradizione buddhista e storicamente organizzata attorno all'istituzione monarchica, oggi è una monarchia parlamentare; tuttavia, la vita politica continua a risentire in modo significativo dell'influenza delle forze armate. Dietro questa immagine di stabilità, però, si nascondono realtà di profonda vulnerabilità.

Il nostro progetto si sviluppa nella città di Chiang Rai, nel nord della Thailandia, nella regione nota come Triangolo d'Oro, al confine tra Myanmar e Laos, un'area che fino a pochi decenni fa era famosa per la coltivazione dell'oppio. È un'area prevalentemente montuosa e rurale, attraversata dal fiume Mekong e costellata di piccoli villaggi isolati, dove vivono diverse minoranze etniche, tra cui le tribù nomadi dei monti. È inoltre una regione segnata da vivaci scambi oltreconfine e da continui movimenti migratori; un territorio in cui tradizioni antiche e situazioni di vulnerabilità sociale coesistono ancora oggi.

Negli ultimi anni Chiang Rai si è trasformata in un punto di passaggio e di approdo per numerosi lavoratori migranti che raggiungono la Thailandia con la speranza di costruirsi un futuro migliore. Alcuni arrivano con documenti regolari e visti di lavoro, ma molti altri entrano o restano nel Paese in condizioni di irregolarità. Nell'area si stimano oltre 20.000 lavoratori migranti con registrazione regolare; a questi si devono aggiungere anche bambini e anziani che accompagnano le famiglie e che sono spesso trascurati o invisibili. A questi numeri si aggiungono anche tutti i lavoratori che vivono in condizioni di completa irregolarità, i quali quindi non compaiono in alcuna statistica ufficiale, oltre a tutti coloro che risiedono nelle altre province della Thailandia.

La Thailandia è tra le economie più vivaci del Sud-Est asiatico, con settori come turismo, industria, agricoltura ed edilizia in continuo sviluppo. Gran parte di questa crescita, tuttavia, si basa sul lavoro migrante, spesso pagato in nero o con salari molto bassi, nonostante le norme thailandesi prevedano un salario minimo differenziato in base al titolo di studio e l'obbligo di versare i contributi previdenziali.

Il problema principale pertanto è lo sfruttamento lavorativo, che si manifesta in molte forme: lavoro non regolare, paghe inferiori al minimo legale, orari di lavoro eccessivi, trattenuta dei documenti e assenza di copertura sanitaria, oltre alla pressione psicologica esercitata con minacce di

denuncia verso chi è irregolare. Chi non possiede documenti ufficiali vive in una condizione di forte ricattabilità e non può denunciare abusi per paura di arresto, espulsione o trasferimento nei campi profughi.

Un esempio emblematico sul lavoro in nero in Thailandia è stato il crollo di un grattacielo in costruzione a Bangkok durante il terremoto che ha colpito la città nell'aprile 2025, in cui persero la vita numerosi lavoratori. Molti di loro erano migranti irregolari, e sebbene l'evento abbia avuto grande risonanza mediatica a livello internazionale, si è parlato pochissimo delle condizioni di sfruttamento a cui erano sottoposti.

Questa situazione è ulteriormente aggravata dalla crisi in Myanmar. Nel febbraio 2021 un colpo di Stato militare ha rovesciato il governo democraticamente eletto. Da allora il Paese è precipitato in una grave instabilità: repressioni violente, arresti arbitrari, villaggi distrutti, economia al collasso. Migliaia di persone sono state uccise o imprigionate e centinaia di migliaia costrette a lasciare le proprie case. È importante ricordare anche il devastante terremoto dell'aprile 2025, che, ha colpito la Thailandia, ma ha avuto l'epicentro in una delle regioni più povere del Myanmar. Anche a seguito di questa catastrofe, molte famiglie si sono spostate verso la Thailandia in cerca di sicurezza, di opportunità di lavoro o per ricongiungersi con i propri familiari. Non si tratta dunque soltanto di migrazione economica, ma anche di fuga dalla paura, dalla violenza e dall'assenza di prospettive.

In questo contesto, le attività svolte attraverso la Father's Heart Foundation, fondazione locale del PIME e senza scopo di lucro riconosciuta dallo Stato thailandese, rivestono un ruolo particolarmente significativo. Da circa quattro anni la fondazione ha avviato un progetto a sostegno dei lavoratori migranti, soprattutto di origine birmana, offrendo corsi di lingua thai. L'obiettivo è permettere ai lavoratori, imparando la lingua del Paese che li accoglie, di integrarsi nella società thailandese con dignità, evitando marginalizzazione e sfruttamento.

La capacità di comunicare è fondamentale per chi si trasferisce in un altro Paese. Per questo, attraverso corsi di base di lingua thai — lettura, scrittura e conversazione — si cerca di rendere le persone autosufficienti nella vita quotidiana: fare la spesa, utilizzare i mezzi pubblici, recarsi in ospedale, lavorare con più dignità, comunicare con gli insegnanti dei propri figli. La conoscenza della lingua thailandese è inoltre fondamentale per esercitare i propri diritti e ottenere documenti regolari, come visti e permessi di lavoro, che rappresentano strumenti essenziali per proteggersi dallo sfruttamento. Senza questi documenti, i lavoratori rischiano di dipendere da agenzie che promettono assistenza ma che, in realtà, possono nascondere forme di sfruttamento e caporalato.

Accanto ai lavoratori provenienti dal Myanmar vi sono anche le tribù nomadi dei monti, popolazioni originarie del sud della Cina che, nel corso dell'ultimo secolo, si sono stabilite nelle aree montuose del nord della Thailandia. Spesso non vedono pienamente riconosciuti i loro diritti fondamentali e incontrano difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, dove sono esposte a varie forme di sfruttamento. Negli ultimi anni, tuttavia, la situazione sta lentamente cambiando, anche grazie alla presenza dei missionari del PIME, attivi nella zona da oltre cinquant'anni. Lo Stato thailandese stesso sta promuovendo percorsi di inclusione scolastica per offrire nuove opportunità alle giovani generazioni.

Da ormai molti anni collaboro con i padri del PIME che operano in quest'area. Grazie al loro impegno ho visto crescere bambini e bambine che hanno potuto studiare, diplomarsi e, in molti casi, laurearsi, trovando poi un lavoro e integrandosi nella società thailandese. Gli stessi insegnanti (Asu e Nsò ragazzi di etnia Akha) che oggi partecipano al nostro progetto dedicato alla formazione dei lavoratori migranti sono stati un tempo bambini assistiti dalla missione di Mae Suay: hanno potuto studiare, completare gli studi universitari e ora mettono le loro competenze e la loro esperienza al servizio di chi si trova in difficoltà. Oppure Ami, che come Asu e Nsò ho visto crescere e studiare grazie a una borsa di studio: si è

laureata in psicologia e ora lavora presso la casa circondariale e l'ospedale.

Va inoltre considerata la condizione delle lavoratrici, che nel più ampio quadro del mondo del lavoro in Thailandia rappresentano una delle categorie più vulnerabili. Proprio perché donne, soprattutto nelle aree rurali e tra le minoranze etniche, possono essere esposte a forme di "schiavitù moderna", lavorando per lunghe ore in attività legate alla famiglia (nei campi o nelle coltivazioni intensive di caffè e tè) senza ricevere uno stipendio diretto, essendo considerate manodopera interna non retribuita. Anche quando accedono a un impiego formale, devono confrontarsi con discriminazioni e disuguaglianze di genere, sia nei salari sia nella concentrazione in settori meno qualificati e meno retribuiti. A questo si aggiunge il fenomeno della prostituzione, per cui il Paese è noto, che espone molte donne — sia thailandesi sia migranti provenienti da Paesi vicini come Cambogia, Laos e Myanmar — al rischio di tratta e sfruttamento sessuale.

Vi sono poi i lavoratori "diversi", persone nate con una disabilità o che l'hanno acquisita nel corso della vita. In Thailandia rappresentano circa il 6% della popolazione, oltre quattro milioni di persone. Molti presentano difficoltà motorie, nel camminare, sollevare oggetti o sedersi. Purtroppo, le opportunità di inserimento lavorativo sono molto limitate. Pochi riescono a trovare un'occupazione vera e, anche quando ciò accade, non sempre vengono loro garantiti i diritti fondamentali. Spesso l'unica possibilità è vendere i biglietti della lotteria nazionale fuori dai centri commerciali o agli angoli delle strade, un'attività che talvolta nasconde forme di racket e sfruttamento.

In questo ambito il PIME gestisce un Centro per ragazzi con disabilità nella provincia di Phrae, offrendo loro la possibilità di studiare e conseguire un diploma professionale, così da facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro. In trent'anni di attività molti giovani, oggi adulti, hanno ottenuto il diploma e alcuni anche la laurea. Uno di loro, ad esempio, si è laureato in

lingue nel 2023 e oggi lavora in un'azienda di import-export.

Il lavoro non è soltanto a una questione sociale o politica, ma a una questione di dignità umana. Ogni lavoratore sfruttato, ogni famiglia priva di diritti, ha un volto, una storia, una sofferenza concreta. Il nostro impegno missionario va oltre la semplice assistenza: nasce dal messaggio del Vangelo che valorizza la dignità della persona e del lavoro. Il lavoro non dovrebbe mai essere motivo di oppressione, ma un mezzo per crescere, sostenersi e vivere nel rispetto reciproco.

Testo trascritto dalla registrazione e rivisto dalla relatrice

FORMARSI PER (SOPRA)VIVERE IN REP. DEM. DEL CONGO

Livio Conti

imprenditore e cooperante

Buonasera. Sono Livio, sono di Curno, sono marito, papà e nonno. Dal 1988 al 1990 ho fatto due anni di servizio civile in quello che allora si chiamava Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo, a est, una terra a cui sono rimasto molto legato e che dal 2016 ho ricominciato a frequentare più volte durante l'anno per portare alcuni piccoli aiuti.

Riguardo a quello che è stato detto oggi sulla dignità del lavoro, sull'ecologia integrale, sul lavoro sottopagato, ecc, l'Est della Repubblica Democratica del Congo concentra il peggio e a questo si aggiungono la guerra, la guerriglia, stupri continui di ragazzine, bambine accusate di essere streghe e poi bruciate, tutto concentrato lì, con l'aggravante – che mi fa anche arrabbiare – che non se ne parla assolutamente sulla stampa, tranne qualche trafiletto, oppure su Nigrizia e alcune riviste specializzate.

Non so se ho la fortuna o la sfortuna di frequentare queste zone, un po' con i padri saveriani, un po' con un'Associazione di Cernusco Lombardo-

ne che si impegna da diversi anni: penso sia una fortuna poter fare delle piccolissime cose.

L'Est del Congo a cui mi riferisco corrisponde alle regioni del Nord Kivu del Sud Kivu, che va dai confini dell'Uganda fino al confine del Burundi sul lago Tanganika e le tre città più conosciute sono Goma (1 milione di abitanti), Bukavu, la città che frequento (circa 2 milioni di abitanti) e Uvira, dove inizia il lago Tanganika e che confina con Bujumbura, sempre con un milione di abitanti.

Vi do un po' di dati per capire di che cosa si sta parlando. La densità abitativa della città di Bukavu in alcuni quartieri arriva a 19.000 persone per chilometro quadrato (Milano ne ha 7000), è una città tutta collinare, con baracche, fogne a cielo aperto. Se devo dare un'immagine dell'inferno, probabilmente non è l'unico posto nel mondo, ma ci assomiglia molto. C'è una guerra che dura da ormai trent'anni, iniziata con il genocidio del Ruanda, che è proprio al confine orientale. Questo ha innescato una serie di sconvolgimenti politici, di guerriglie. L'ONU ha mantenuto il presidio dei Caschi blu fino all'anno scorso: un miliardo di dollari all'anno spesi nell'est del Congo, non dico per niente, ma per arrivare a una situazione che è ancora la stessa, se non peggiore. Tutto questo, diciamo così, nel disinteresse dell'opinione pubblica.

Alla fine del 2024, aiutati dall'esercito ruandese, gruppi armati hanno preso quasi tutta la regione del Nord Kivu e una parte del Sud Kivu, con migliaia di morti e con i Caschi blu che se ne erano andati. Ora quindi la zona del Kivu è occupata militarmente da questi gruppi armati sotto l'influenza del Ruanda, con una situazione complicatissima: i prezzi delle materie prime altissimi, insicurezza nei campi all'esterno fuori dalla città, bande armate che rubano, ecc. una situazione veramente disastrosa.

Sotto a tutta questa situazione c'è lo sfruttamento delle famose terre rare, perché la zona del Nord Kivu si stima che abbia il 70% di coltan (minerale che serve per cellulari e apparecchiature tecnologiche) del mondo,

ha miniere di rame, ha l'80% del cobalto mondiale, che serve per la nostra transizione ecologica, per le batterie. Sotto tutta questa instabilità c'è questa cosa e, proprio perché siamo tutti collegati, un pochino anche noi ne siamo responsabili, come si diceva all'inizio. Vi ho dato un po' il quadro perché è una zona estremamente difficile.

Con i padri saveriani – che sono lì da quasi 70 anni – e con questa piccola Associazione da una decina d'anni diamo una mano a un Centro di formazione professionale che ogni anno accoglie mediamente circa 130 tra ragazzi e ragazze. Il Centro tenta di dare un futuro, una capacità lavorativa, qualche professionalità a ragazzi che sono nelle periferie o nelle zone più rurali e non riescono ad andare a scuola con continuità, per dare loro una possibilità di sollevarsi e spendere un minimo di professionalità. Questo ha una grande valenza. Non sempre poi questi ragazzi riescono a trovare lavoro, però questo li toglie comunque dal rischio di andare a lavorare nelle miniere di coltan, nelle miniere d'oro o di arruolarsi in bande armate e questo è un aspetto molto importante. Per darvi l'idea – notizia di cronaca di una quindicina di giorni fa – a Rubaya, a nord (vicino a Rutshuru, più o meno la zona dove hanno ucciso l'ambasciatore Attanasio), il crollo di una miniera di coltan ha causato almeno 300 morti. Due anni fa sono stato con un gruppo di universitari in una zona più a sud a visitare delle miniere d'oro: ci sono tunnel di 50 centimetri di diametro che entrano dalla montagna per 50-60 metri e siamo in zona equatoriale, arriva il temporale, si allaga il tunnel... questa è la situazione.

Con la piccola opera che facciamo nel sostenere questo Centro di formazione, vogliamo mantenere uno sguardo un po' più allargato, capite che, in una città di 2 milioni di persone, lavorare con 130 ragazzi è proprio poco, però qualcosa si fa ed è importante proprio perché è una zona di guerra ed è insicura, è una zona dove gli aiuti internazionali sono vietati, i progetti internazionali non sono finanziati, non ci sono agenzie, se non Medici senza frontiere, i missionari, che quando hanno un po' di libertà danno una mano, e pochi altri. Per la mia esperienza credo che tutte le

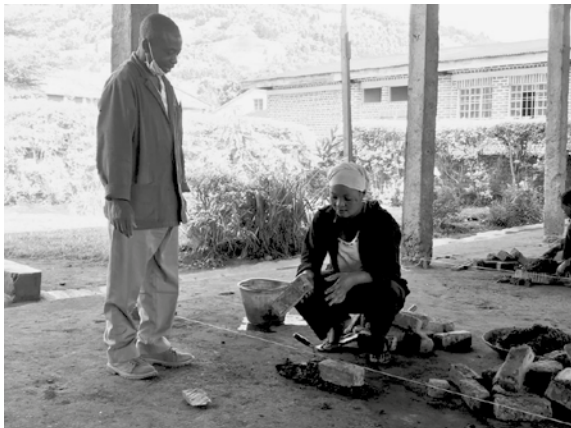
mattine metà di questi 2 milioni di abitanti si sveglino con il problema di trovare un dollaro per mangiare qualcosa.

Il Centro di formazione è stato creato da suor Natalina Isella, in Africa dal 1976, con la parrocchia di Muhresa a 15 chilometri da Bukavu. L'Associazione italiana paga gli stipendi degli insegnanti (mediamente un insegnante di falegnameria o di meccanica arriva a 320 - 350\$ al mese) e sostiene le rette dei ragazzi, che dovrebbero pagare 5\$ al mese per l'iscrizione, anche se poi solo il 30% di loro riesce a pagarne la metà, quindi è una situazione in cui da tutti i discorsi sul microcredito e tutti gli altri aspetti siamo lontanissimi, siamo proprio all'inizio di qualsiasi cosa.

Però ci sono segni di futuro, segnali belli che vi mostro in alcune foto:



Queste sono le ragazze dei corsi di taglio e cucito, poi ci sono i corsi di falegnameria, il corso di meccanica di automobili, di saldatura e di costruzioni edili. Abbiamo aiutato queste ragazze che stanno facendo il corso di taglio e cucito ad avere almeno una macchina da cucire a pedali al termine del corso, 150 dollari di spesa.



conoscente per l'opera fatta.

Sono piccolissimi esempi di un piccolo lavoro in una zona dove veramente bisogna partire proprio da zero.

Testo trascritto dalla registrazione

Saluti finali

don Massimo Rizzi

direttore CMD

Don Cristiano all'inizio riportava la domanda se questo fosse il convegno dei gruppi missionari o di qualcos'altro. Qualcuno mi ha chiesto invece «ma cosa ti aspetti dal convegno missionario?». Ci siamo ritrovati per condividere un momento di formazione, vi siete accorti, anche di alta formazione, e alcune traduzioni concrete, alcune azioni missionarie sul tema del lavoro.

Ma i gruppi missionari non si occupano di lavoro? E cosa dicono su questo? Siamo stati provocati e abbiamo provato a raccontarlo. Chi è intervenuto nelle relazioni ci ha dato ulteriori provocazioni: il lavoro e le religioni, il lavoro e la donna, il lavoro e l'internazionalizzazione, il microcredito, la microfinanza, i gruppi missionari.

E perché ci siamo trovati? Non ci siamo trovati solo perché ogni anno lo facciamo, anche dopo le prime cento volte, o perché è sempre bello almeno una volta all'anno. Ma ci siamo ritrovati per lasciarci provocare dal tema del lavoro (e le provocazioni sono arrivate), ma anche un po' per provocare a nostra volta. Possiamo tornare nei nostri gruppi missionari carichi di queste esperienze, di questa riflessione, delle domande che ci sono state poste, con l'invito a ripensare un po' il nostro lavoro, la nostra missione come gruppi missionari anche in questa chiave.

Grazie davvero per la vostra presenza, per chi è intervenuto con la propria testimonianza in video, suor Teresina Caffi e don Riccardo Giavarini, e grazie a voi per essere stati qui.

Buon rientro e buona missione a tutti.

[illegible][illegible]

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO BERGAMO

via Conventino, 8 | 24125 - Bergamo
tel. 035/278.480

e-mail: cmd@curia.bergamo.it | web: www.cmdbergamo.org



@CMDBERGAMO



CENTROMISSIONARIOBERGAMO

ORARI DI APERTURA

da lunedì a venerdì: 9⁰⁰ – 12³⁰ | 15⁰⁰ – 17³⁰

DONAZIONI E VERSAMENTI PER LE MISSIONI

- con bonifico bancario su c/c intestato a Diocesi di Bergamo presso BPER, IBAN: **IT 38 B 05387 11100 0000 4272 7731**;
- su c/c postale n. 1029489042 intestato a *Diocesi di Bergamo Centro Missionario* (presso gli Uffici postali);
- in contanti o assegno (presso la sede).

DETRAZIONE FISCALE

Per usufruire delle detrazioni fiscali nei termini di legge, il bonifico va disposto sul conto dell'**Associazione Websolidale ETS**, IBAN: **IT 95 C 05387 53700 0000 0374 5216**.

Sommario

Saluti iniziali	5
------------------------------	----------

Il “lavoro buono” a partire dalla Dottrina Sociale della Chiesa (don Cristiano Re).....	10
---	-----------

Lavoro, “nobiltà” e “mobilità” dell’uomo (Savino Pezzotta).....	15
---	-----------

Cosa sta succedendo a livello mondiale? (dott. Massimo Longhi).....	25
---	-----------

La microfinanza come strumento di opportunità ed emancipazione nei contesti più fragili (prof.ssa Laura Viganò).....	39
--	-----------

Testimonianze	53
----------------------------	-----------

- Teresina Caffi, missionaria saveriana (in video)
- Riccardo Giavarini, missionario in Bolivia (in video)
- Rosangela Lazzari, missionaria in Thailandia
- Livio Conti, imprenditore e cooperante

 035/278.480

 cmd@curia.bergamo.it

 www.cmdbergamo.org

